

## Le elezioni low-cost di Ruffini la «rossa». «Casa, pane e lavoro»

PADOVA - «Ci diamo appuntamento nel chiostro di Palazzo Moroni, che sono lì per una conferenza stampa». Nel chiostro? Non in una sala? Poi precisa subito: «Eh... le sale solo a pagamento, e noi soldi non ne abbiamo ». Per la sua campagna elettorale, per le due liste che la vedono candidata a sindaco (Rifondazione Comunista e la civica «Ambiente, Salute, Cultura») non si supererà la cifra dei 2.500 euro. «E anche avendoli avuti, spendere decine o centinaia di migliaia di euro in campagna elettorale mi sarebbe sembrato un insulto di questi tempi». Per poche persone come per Daniela Ruffini, presidente uscente del consiglio comunale, c'è un'aderenza praticamente totale tra vita privata e vita politica. Quarantatré anni, abruzzese d'origine, inizia a fare «politica» in un'associazione cattolica. Poi a 16 arriva l'iscrizione alla Federazione dei Giovani Comunisti Italiani. «È così, mia mamma aveva una lavanderia e aveva appeso alla parete il crocifisso e la foto di Berlinguer», spiega mentre spunta assieme ad un collaboratore i nomi delle famiglie da andare a trovare. Allo stesso modo in cui pochi giorni fa, al faccia a faccia organizzato dalla diocesi, aveva spiegato che «pane e casa sono cose sacre». E non è facile decidere se questo sia Vangelo o marxismo. In ogni caso, con pochi soldi da spendere, la sua campagna elettorale è fatta di porta a porta, santini da distribuire e assemblee in condomini e luoghi di lavoro. Nemmeno il tempo di iniziare a parlare e arriva subito una telefonata: questa volta per organizzare il mercatino del Gruppo di Acquisto Popolare. «Ormai da un anno faccio la volontaria qui - spiega - compriamo prodotti buoni e italiani in grandi quantità e così riusciamo a vendere alle 700 famiglie iscritte che non riescono ad arrivare a fine mese un chilo di pasta a 50 centesimi, patate a 50 centesimi al chilo, sei uova a 85 centesimi ». Ruffini vive a Pontevigodarzere da 10 anni con Paolo Benvegnù, segretario provinciale di Rifondazione Comunista e volto storico della sinistra veneta. Altra conferma del fatto che la sua vita privata e la vita politica sono la stessa cosa. E assieme a lui gestisce lo Sportello Sociale - Casa del Popolo di via Bajardi. «Cerchiamo di dare risposta all'emergenza abitativa - ha spiegato - e non si pensi che ci chiedono aiuto solo stranieri. Ormai si presentano allo sportello metà italiani e metà stranieri». Qualche idea per risolvere il problema? «Una moratoria sugli sfratti - spiega - e usare la leva fiscale per chiedere a Inps, banche, Ater, Comune di mettere gli immobili a disposizione delle famiglie bisognose. Solo in via Palestro l'Inps ha 70 appartamenti chiusi e inutilizzati, ci rendiamo conto?». Le telefonate continuano ad arrivare. Tutti volontari, perché non si può certo pagare qualcuno. «Il Comune - riprende poi - ha uno strumento in mano potentissimo: la leva fiscale. Perché non diminuire le tasse alle imprese che riportano le produzioni in zona industriale, agli enti che mettono a disposizione gli immobili sfitti, a chi si impegna in contratti d'affitto calmierati? Ad un Comune costa molto di più fronteggiare gli effetti di capannoni vuoti e famiglie senza lavoro che non abbassare le tasse e cercare di dare risposta a questi problemi». In poche parole: casa e lavoro prima di tutto. Perché casa e lavoro è ciò che emerge dagli incontri che organizza quasi quotidianamente. E il degrado, il tema «principe» di qualsiasi dibattito politico? «Esiste, ma va inteso come riqualificazione e ripopolazione dei quartieri - continua - quando si costruiscono quartieri di soli uffici, di parcheggi e centri commerciali è evidente che di notte vengono popolati solo da chi vuole agire indisturbato. Qui si tratta di ridisegnare alcune aree della città e magari garantire la sicurezza utilizzando la tecnologia, per esempio delle app per gli smartphone o delle colonnine con un pulsante tipo Salvavita Beghelli per contattare le forze dell'ordine in caso di reati».

**Manifesto - 16.5.14**

## I sogni incerti di Donetsk - Lorenzo Gottardo

Tra i manifestanti che vivono negli edifici occupati di Donetsk, che mangiano, dormono e a turno montano la guardia sulle barricate, ci sono molti giovani, ragazzi che di propria iniziativa hanno intrapreso la strada dall'incerto futuro della protesta armata. Adesso, con una situazione in perenne cambiamento tra escalation e tentativi diplomatici, attendono impotenti lo sviluppo degli eventi, ben sapendo che la scelta degli uomini che li guidano, da settimane, dipenderà non solo la sopravvivenza della Repubblica popolare di Donetsk, ma soprattutto il loro futuro. Tre di questi ragazzi col tempo sono diventati famosi tra giornalisti, curiosi e occidentali venuti qui da ogni parte del mondo per seguire l'evolversi degli eventi. Naruto, Vladimir e Tatiana sono spesso insieme e hanno la caratteristica di parlare un inglese abbastanza scorrevole; hanno anche la voglia, il desiderio di spiegarsi, di raccontare la rivolta di cui sono ormai la voce. Testimonianza reale, spesa tra barricate e speranze. Le voci in grado di spiegare quali ideali animano il movimento indipendentista. Naruto ha 27 anni, esperienze lavorative sia in Ucraina sia all'estero, è anche quello che in questa situazione ha più da perdere: da qualche anno è sposato con una ragazza che ora è incinta e aspetta il loro primo figlio; il pensiero di trascorrere i prossimi anni in una prigione di Stato lontano dalla famiglia che si è appena costruito, comincia davvero a spaventarlo. Vladimir e Tatiana invece sono più giovani di qualche anno. Meno esperienza e un'aria più scanzonata, di chi vive tutto quanto sta accadendo in modo meno determinato. Tirano avanti con lavoretti saltuari e per ora vivono ancora a casa dei genitori, non sanno cosa accadrà in futuro e non vogliono fare programmi. L'unica cosa di cui sono certi è che la loro vita non sarà mai più la stessa. Sono ragazzi tra loro molto diversi, ma il motivo per cui combattono è lo stesso. «Da vent'anni a questa parte i governi che si sono succeduti uno dopo l'altro non hanno fatto altro che perseguire la creazione di uno spirito nazionale che tenesse unita l'Ucraina e allontanasse il ricordo del comunismo, uno spirito nazionale che in realtà non può esistere perché il nostro paese, nessuno può negarlo, è formato da tante piccole comunità indipendenti ognuna con una propria diversa cultura. Ma la cosa peggiore è che lo hanno fatto a danno della nostra libertà individuale, delle nostre tradizioni, della nostra lingua. Prima ci hanno imposto le loro scelte economiche che hanno portato il dissesto finanziario e la disoccupazione nella regione e poi ci hanno imposto pure l'uso della lingua ucraina. La mia famiglia ha sempre parlato russo, io ho sempre parlato russo, perché mai dovrei accettare senza nemmeno protestare che a mio figlio venga insegnata la lingua che parla la gente nell'ovest?», dice Naruto, mentre osserva Tatiana completare un grande graffito in nero e arancione che

raffigura le barricate ed un gruppo di patrioti sollevare in alto la bandiera. Poi conclude: «Noi in principio non eravamo contro Euromajdan, all'inizio l'abbiamo perfino appoggiata, poi però quelli di Settore Destro ne hanno preso il controllo e a quel punto tutto è cambiato... Il paese è corrotto, questo è vero, e bisogna fare assolutamente qualcosa per cambiarlo, ma non siamo disposti ad accettare la dittatura di un governo fascista che difende gli interessi di Kiev e non riconosce il diritto delle regioni ad avere una propria autonomia». E Vladimir che un poco in disparte lo ascolta con attenzione aggiunge: «Ci sarebbe poi da parlare anche di Yanukovich. L'ex presidente era sicuramente corrotto, ma prima di lui lo erano anche Tymoshenko e Yushenko, eppure loro oggi vengono considerati degli eroi, mentre lui che era il nostro uomo, che veniva dalla nostra terra, è dovuto scappare altrimenti l'avrebbero ammazzato come un cane». Per questi ragazzi il futuro è qualcosa d'incerto e lontano: ora è il momento di pensare al presente e non a quanto potrebbe accadere: ora è il momento di combattere per la Repubblica popolare di Donetsk. «Non so come finirà questa storia. Forse entreremo a far parte della Federazione russa o forse diventeremo un piccolo Stato indipendente che nessuno vuole riconoscere. In ogni caso, non tratteremo col governo di Kiev, non dopo i morti di Odessa, non dopo i morti di Mariupol. Il tempo delle parole è passato, ora è il tempo di agire», dice Naruto prima di calcarsi sulla testa il cappuccio e tornare tra le barricate.

## **I rimossi mediatici di Majdan e Odessa** - Simone Pieranni

Ieri i filorussi hanno lanciato un ultimatum a Kiev: o ferma l'offensiva, come chiesto anche dal Partito delle Regioni, che nella capitale ha abbandonato il parlamento, o attaccheranno tutti i checkpoint militari delle province orientali. Nel frattempo il «tavolo di unità nazionale» cerca sponde, prima fra tutte quella degli Usa, presenti con l'ambasciatore e fin dall'inizio della crisi a supporto di quello che oggi è il governo ad interim di Majdan. I fatti, la cronaca, le battaglie che si sono consumate, le schermaglie diplomatiche, hanno tenuto alta l'attenzione sul paese, specie riguardo le sue traiettorie future, finendo per dimenticare quelli che al momento costituiscono i due eventi più rilevanti. Quando Majdan diventò la piazza dei neonazisti di Settore Destro, i media, specie italiani, rifiutarono di ragionare sulla piega degli eventi. Majdan nelle cronache rimase la piazza espressione di una protesta contro il governo corrotto di Yanukovich e qualche timida volontà europeista. Tutti elementi spazzati via dalle milizie di Settore Destro, che contribuirono alla «vittoria». Già in quelle giornate gli Usa, i neocon, capaci di irretire l'amministrazione Obama, lavoravano tatticamente, nelle piazze, e strategicamente, preparando il governo poi acclamato dalla folla. Prima di questo, almeno 100 morti, manifestanti e poliziotti. Un governo che nasce da una strage avrebbe come primo compito quello di assicurare una verità su quanto accaduto, al proprio popolo. Oggi Yatseniuk e compagnia, nonostante le richieste europee, non hanno ancora dato una risposta al riguardo, anzi. I poliziotti arrestati, secondo una commissione parlamentare, sarebbero innocenti. Chi sparò dunque in piazza? Secondo frame: il rogo di Odessa. Oltre 40 morti dimenticati dalla stampa nostrana. Oblio, indifferenza, poca rilevanza. Come accade in ogni caso in cui le responsabilità non sono del cattivo di turno. In questo caso Putin, c'entra poco. Tende abitate da pacifici filorussi attaccate, costrette alla trappola: chiudersi nell'edificio dei sindacati. Alcuni ritengono che siano stati finiti a colpi di bastone e pistola, dopo sarebbe arrivato l'incendio. Il governo di Kiev che dice a proposito? Ha fatto girare una versione talmente squallida - le vittime si sarebbero date fuoco da sole - da essere velocemente rinnegata. La Ue ha chiesto un'altra indagine. Altra lettera morta, ad ora. E altri silenzi mediatici, di conseguenza.

## **Il Principe lontano dal popolo** - Valentino Parlato

Se usate, ma quando debbo fare il nome di Machiavelli non posso fare a meno di ricordare e segnalare che i due autori italiani più tradotti nel mondo sono Machiavelli e Collodi. Insomma il Principe e Pinocchio sono le due anime contraddittorie del nostro paese più accreditate all'estero. Ma veniamo alla questione di oggi. «Uno che diventa Principe con il favore del popolo deve mantenerselo amico e ciò gli sarà facile perché il popolo non chiede altro che di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo, diventa Principe con il favore dei potenti, deve prima di ogni altra cosa conquistare il popolo, e ciò gli sarà facile nel momento in cui prenderà il popolo sotto la sua protezione (.....) A un Principe è necessario avere amico il popolo: altrimenti nelle avversità non ha scampo» (Machiavelli, Il Principe, cap. IX). L'Unione Europea, il nuovo desiderato Principe, era partita con il favore e il sostegno dei popoli. Ora rischia di essere un Principe senza il sostegno del popolo e sotto il dominio delle lobbies, della finanza speculativa e delle grandi imprese. Il popolo è uscito di scena. Proviamo a ricordare. L'unificazione dell'Europa è stata una grande speranza. Unire paesi di grande e storica cultura e tuttavia segnati da sanguinose e ripetute guerre intestine è stato un grande obiettivo. Con questo obiettivo e una grande speranza abbiamo fatto l'euro, la moneta comune, ma non siamo riusciti a fare il Principe, lo stato unitario europeo sostenuto dai popoli europei. C'è solo l'euro: la moneta unitaria senza uno stato unitario e democratico. Siamo alla vigilia della elezione del Parlamento europeo, ma di un Parlamento con poteri assai limitati. Di solito il parlamento elegge il governo, ma con l'Europa non è così. Il governo di fatto resterà in mano alla Troika e, ancora di più, delle lobbies, della grande finanza. Il prossimo 25 di maggio andremo a votare, ma sarà un voto assai leggero per eleggere un Parlamento debole e senza i poteri reali di cui dispongono (anche qui, relativamente) i parlamenti nazionali. Siamo ancora lontani da un reale stato europeo: non avremo un vero Principe e, aggiungo, sarà un Principe lontano dal popolo.

## **Lo scetticismo è fondato, ma in crisi non è il progetto europeo** - Chantal Mouffe

Le prossime elezioni europee dovrebbero essere considerate l'occasione per una competizione agonistica sul futuro dell'Unione. Una competizione che oggi è assolutamente fondamentale. Molti a sinistra cominciano a dubitare che si possa realizzare, all'interno dell'attuale costruzione europea, un'alternativa al modello neoliberale di globalizzazione. E l'Unione europea è sempre più percepita come un progetto intrinsecamente neoliberale che non può essere riformato. In tal senso, appare inutile provare a trasformare le sue istituzioni, e l'unica strada possibile è quella dell'uscita. Ma

questa visione pessimistica deriva indubbiamente dal fatto che tutti i tentativi di contrastare le regole neoliberali dominanti vengano sistematicamente presentati come la mera espressione di attacchi anti-europei contro l'esistenza stessa dell'Unione. Non può certo sorprendere che un numero crescente di cittadini, privati della possibilità di avanzare legittime critiche alle politiche neoliberali, sia diventato euroscettico. Essi credono che il progetto europeo sia proprio la causa della condizione di emergenza che stiamo vivendo e temono che una maggiore integrazione comunitaria porti soltanto al rafforzamento dell'egemonia neoliberale. Questa posizione minaccia la sopravvivenza del progetto europeo e l'unico modo per arrestare la sua diffusione consiste nel creare le condizioni per una contestazione democratica all'interno dell'Unione europea. Dal mio punto di vista, alla base della disaffezione nei confronti della Ue vi è la mancanza di un progetto che favorisca una forte identificazione tra i suoi cittadini e fornisca un obiettivo per mobilitare democraticamente le loro passioni politiche. La Ue è formata da consumatori, non da cittadini: è stata costruita essenzialmente intorno a un mercato comune e non ha mai creato una volontà comune. Nessuna sorpresa, quindi, se in tempi di crisi economica e di politiche di austerità più di qualcuno iniziò a mettere in dubbio la sua utilità, dimenticando che l'Unione europea ha contribuito in modo decisivo alla pacificazione del continente. Ciò che serve in questa congiuntura è rafforzare il consenso popolare nei confronti dell'Unione grazie all'elaborazione di un progetto socio-politico finalizzato ad offrire un'alternativa al modello neoliberale che ha prevalso negli ultimi decenni: quel modello è ora in crisi, ma un altro ancora non esiste. Si potrebbe dire, sulle orme di Gramsci, che stiamo assistendo a una "crisi organica" in cui il vecchio modello non può più durare, mentre il nuovo modello non è ancora nato. Purtroppo la sinistra non è in grado di trarre vantaggi da questa situazione, perché ha accettato per troppo tempo l'idea che alla globalizzazione neoliberale non vi sia alternativa. In molti paesi, i governi di centro-sinistra hanno giocato un ruolo fondamentale nel processo di deregolamentazione e privatizzazione che ha contribuito a consolidare l'egemonia neoliberale. E non si può negare che le istituzioni europee abbiano la loro parte di responsabilità nella crisi attuale. È un errore, però, concepire questa crisi come una crisi del progetto europeo. Si tratta piuttosto di una crisi della sua incarnazione neoliberale, ed è per questo che i tentativi di risolverla somministrando una dose ancora più forte di politiche neoliberali non può avere alcun successo. Per combattere il dilagare di sentimenti anti-europei e fermare la crescita dei partiti della destra populista che eccitano tali sentimenti, è urgente offrire ai cittadini europei un progetto politico che possa dar loro la speranza di un futuro diverso, più democratico. Fortunatamente in molti paesi d'Europa sono nati partiti che si pongono a sinistra delle socialdemocrazie e che sfidano il loro centrismo. Organizzati nel Partito della Sinistra europea, lavorano per un'alternativa all'egemonia neoliberale e hanno deciso di lanciare un'offensiva a livello continentale. Così, in occasione del quarto Congresso che si è tenuto a Madrid dal 13 al 15 dicembre 2013, hanno scelto di candidare il leader di Syriza in Grecia, Alexis Tsipras, alla presidenza della Commissione europea con l'obiettivo di proporre un altro modello per l'Unione. Syriza è una coalizione di partiti e movimenti sociali, e da questo connubio può istituirsi lo spazio per mobilitare la vasta costellazione di forze sociali che si oppongono alle attuali politiche della Ue. In molti paesi i movimenti sociali hanno risposto positivamente all'appello del Partito della Sinistra europea a sostegno della candidatura di Tsipras, e sono ora impegnati a organizzare la loro partecipazione alla campagna politica. In Italia, per esempio, hanno dato vita a una "Lista Tsipras" per sostenere il programma che Tsipras ha presentato accettando la sua candidatura alle elezioni europee. Si tratta di uno sviluppo molto promettente, perché soltanto sulla base di una sinergia a livello europeo tra partiti della sinistra e movimenti sociali è possibile costruire una soggettività in grado di portare a una trasformazione radicale dell'attuale ordine neoliberale.

## **Rappresentare gli insubordinati. La sfida della sinistra «greca»** - Giulio Marcon

Per la prima volta, le elezioni per il Parlamento europeo rappresentano un appuntamento che va oltre la composizione dell'assemblea di Bruxelles, un'istituzione che ha ancora pochi poteri e incide in modo limitato sulle scelte della Commissione e del Consiglio europeo. Si tratta di un voto che definirà l'intero quadro politico per l'Europa e per i paesi membri, la cornice in cui si muoveranno nei prossimi anni istituzioni europee e governi nazionali, tecnostutture di Bruxelles e Francoforte e soggetti sociali. Il 25 maggio si vedrà se la sinistra e i movimenti avranno uno spazio significativo per rappresentare le vittime della crisi e gli insubordinati d'Europa, accrescere il proprio peso e condizionare la politica dei prossimi anni. Sappiamo che dal voto emergerà una forte ventata populista e antieuropea, figlia delle politiche di austerità di questi anni. Con queste pulsioni di destra e demagogiche dovremo fare i conti per lungo tempo, senza scorciatoie e tatticismi. Un populismo sbagliato non si combatte - come vorrebbe Matteo Renzi - con un altro dall'alto, che occupa i media e nasconde la gravità dei problemi dietro la velocità delle mosse propagandistiche. Quattro sono le sfide che la sinistra e i movimenti dovranno affrontare in Europa: l'allargamento della democrazia, la fine delle politiche di austerità, la regolamentazione dei mercati finanziari, la promozione di un New Deal sociale ed ecologico. Si tratta di sfide che riguardano l'insieme dell'Europa, come ci ricorda l'appello della Rete europea degli economisti progressisti. Ma si tratta di questioni vitali per l'Italia: qui il governo Renzi persegue con coerenza le vecchie politiche: prosegue con l'austerità, precarizza ancora di più il lavoro, taglia massicciamente la spesa pubblica e soprattutto quella sociale, vara nuove privatizzazioni, riduce al minimo gli investimenti pubblici e ridimensiona il ruolo dell'intervento pubblico. Basta leggersi l'ultimo Documento di economia e finanza del governo per rendersene conto. I partiti che fanno riferimento al Partito socialista europeo non sanno bene cosa fare, avendo già fatto molti guai in passato. Da una parte si rendono conto di essere stati subalterni alle politiche neoliberali di Angela Merkel e della Commissione europea, e che questa strada sta portando l'Europa (e la sinistra moderata) al precipizio. Dall'altra, in Germania come in Italia, si sono installati in governi di larghe intese che hanno al centro proprio la filosofia e le politiche dell'austerità. Le stesse larghe intese rischiano di traslocare a Bruxelles per l'elezione del Presidente della Commissione europea. Democristiani e socialisti si contenderanno il primato, ma anche nel caso di un relativo successo di Martin Schulz, la sua alleanza con Angela Merkel è più che probabile: dove sarà allora il cambio di rotta per le fallimentari politiche dell'Europa? Lo scenario vede la contrapposizione tra una tecnocrazia neoliberista con il sostegno politico dei governi di larghe intese e un populismo antieuropeo che gioca la carta dell'anti-politica. In questo

quadro la sinistra che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras può giocare una partita importante: indicare la via di un cambiamento e diventare determinante nel Parlamento europeo. In Italia può ricostruire uno spazio aperto e plurale in cui riaggregare forze, persone e movimenti interessati a ricostruire una politica di sinistra. L'esperienza della lista Un'Altra Europa con Tsipras ha mostrato problemi e difficoltà, ma anche che c'è la possibilità - dandosi il tempo necessario - di far maturare una cultura politica comune e costruire efficaci strumenti d'iniziativa. Comunque andrà, il percorso è segnato. Non si può tornare a logiche superate e minoritarie. A sinistra del Pd - e tra il Pd e Grillo - c'è uno spazio politico che deve essere esplorato e generosamente costruito, oltre le vecchie appartenenze, per dare un senso alla prospettiva delineata in questi mesi, l'unica possibile per disegnare il futuro di una sinistra radicale e pragmatica, capace di scommettere sulla trasformazione dell'Europa e dell'Italia.

## **La solitudine del lavoratore neoliberista** - Lelio Demichelis

*La solitudine dei lavoratori* è il titolo di un libro di Giorgio Airaudo. *Insieme ma soli* è il titolo di un saggio di Sherry Turkle sul rapporto degli uomini con la tecnologia, ciascuno aspettandosi sempre di più dalla tecnica (perfino l'amicizia) e sempre meno dagli altri (e dando agli altri sempre meno di sé). Lavoratori oggi lasciati soli dalla crisi, dal sindacato, dalla sinistra; ma anche (e prima ancora) cittadini sempre più soli. In una democrazia dove sono stati fatti cadere i legami e le relazioni di solidarietà e fraternità e i diritti sociali e di libertà e dove viene progressivamente meno la possibilità di stare/fare/decidere insieme dal basso. Dove lo spazio pubblico è residuale, ogni cosa viene privatizzata e tutto si gioca sul carisma individuale (reale o frutto di marketing politico). Tra lavoro e politica l'unico rapporto possibile, ammesso e anzi incentivato è quello personale e individuale: di delega in politica; di isolamento, sub-ordinazione e assoggettamento individuale nel lavoro; o le due cose insieme. Si è così compiuta la volontà di Margaret Thatcher, ovvero la società non esiste, esistono solo gli individui: era una evidente stupidaggine e invece è diventata la grammatica dei nostri tempi e il discorso comune che tutti dicono e confermano. Con disuguaglianze crescenti al crescere della solitudine. Indignatevi!, diceva Stéphane Hessel. E poi: Impegnatevi! E invece, poca indignazione e pochissimo impegno. E moltissima rassegnazione. Cornelius Castoriadis negava che la storia fosse lotta di classe («Di solito gli schiavi, gli oppressi, i contadini poveri eccetera sono rimasti al loro posto, hanno accettato lo sfruttamento e l'oppressione, arrivando a benedire gli zar»), ma aggiungeva che «caratteristica specifica del mondo occidentale è stata proprio questa dinamica interna del conflitto, questo mettere costantemente in discussione la società. Ma oggi? Conclusosi con un fallimento il tentativo di democratizzare il capitalismo, a mettere costantemente in discussione la società è il capitalismo nella sua ultima follia chiamata neoliberismo. Il conflitto è scomparso mentre si moltiplicano gli scontri. Anche chi dice di essere il 99% si ritrova solo. Solitudine. O isolamento. Un effetto inevitabile? Quando si analizzano i caratteri strutturali dell'organizzazione del lavoro, da un lato vi è la sua divisione ma questa divisione/individualizzazione del lavoro è funzionale alla sua totalizzazione. I due processi sono strettamente connessi (Foucault) e stabili nel tempo. Dalla catena di montaggio alla rete (come prosecuzione della catena di montaggio con altri mezzi). Isolamento e individualizzazione e poi totalizzazione: un tempo avvenivano dentro la grande fabbrica fordista, permettendo ancora una contro-organizzazione dei lavoratori. Un problema risolto dal sistema facendo stipulare il famoso (ma oggi dimenticato) matrimonio di interesse tra capitale e lavoro. Poi (semplificando), il capitale ha fatto credere di aver capito che la disciplina e la fabbrica-caserma erano controproducenti (non tutti: Foxconn, Fiat e Amazon credono ancora nella fabbrica-caserma) e che il mercato richiedeva altro. Il toyotismo è stato così la trasformazione della fabbrica disciplinare in (Marco Revelli) comunità di lavoro. L'alienazione non scompariva, ma veniva ben mascherata dall'idea di autonomazione e di comunità. E l'isolamento aveva nell'offerta comunitaria e nell'illusione di autonomia la compensazione alle dissonanze cognitive create dal nuovo modello organizzativo. Mentre il fordismo usciva dalla grande fabbrica e si territorializzava suddividendo il lavoro e la produzione sul territorio, per ricomporle in vario modo nel distretto; e poi si de-territorializzava nella globalizzazione e nella catena globale del valore. Comunità e isolamento. Meccanismo che si replica e accresce appunto in rete, dalla wikinomics al lavoro di conoscenza alle retoriche del condividere e dell'essere connessi; e nella compensazione emotiva data dalla moltiplicazione delle comunità/community di lavoro o di brand. Obiettivo: eliminare il conflitto tra impresa e lavoro o tra consumatore e produttore (ecco l'invenzione del prosumer), non far percepire il senso di vuoto prodotto e mascherare l'immutabile alienazione grazie magari all'ultima invenzione della psicologia, il thing agent, l'agente comunitario capace di sviluppare relazioni tra le parti al lavoro. Perché l'alienazione è anche in rete, se il possesso di un personal computer non evita che il mezzo di lavoro (materiale o di conoscenza), così come il prodotto e il profitto di questo lavoro siano sempre di qualcun altro. Isolati, dunque. Ma connessi. Quindi docili e utili. Individui falsi e falsamente liberi di scegliere: falsi come i falsi bisogni secondo Marcuse, utili al rafforzamento del sistema che li produce. Anche contro tutto questo serve un'altra Europa.

## **L'euroscetticismo è un lusso** - Grazia Naletto

Fine delle politiche di austerità, riduzione e controllo dei poteri della finanza; rilancio dell'occupazione con attività socialmente ed ecologicamente sostenibili; tutela dei lavoratori con la stabilizzazione dei rapporti di lavoro e l'introduzione di un salario minimo; lotta alle disuguaglianze con politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza e rafforzamento dei sistemi di welfare europei; maggiore (e non minore) intervento e controllo pubblico nell'economia, iniziando con il blocco dei negoziati sul Ttip. Sono le priorità indicate nell'appello rivolto ai candidati alle elezioni europee che verrà presentato questa mattina a Roma da Sbilanciamoci! insieme alla Rete europea degli Economisti Euro-Pen, tradotto in otto lingue e diffuso in dodici paesi europei. Il rifugio nei nazionalismi è la soluzione sbagliata per lottare contro l'Europa delle politiche di austerità a tutti i costi. È invece il rischio che corriamo il 25 maggio. La campagna elettorale in corso, nella quale l'Europa continua a fare da sfondo a un dibattito tutto centrato sulle politiche nazionali, non aiuta certo ad evitarlo. La sfiducia nella politica e nelle forme della rappresentanza hanno caratterizzato il voto politico italiano nel 2013 (con il disastro che ne è seguito). Oggi, a otto anni dall'inizio della crisi, la distanza tra

chi governa l'Europa e i suoi cittadini è diventata un baratro e la tentazione dell'astensionismo sempre più diffusa. Gli euro-scezzicismi dilagano. Sono in gran parte concentrati nei partiti e nei movimenti di destra che cavalcano la crisi, il malessere sociale, la xenofobia, il razzismo, il populismo e gli errori dell'Europa per accrescere il loro consenso, portando avanti la loro battaglia contro l'euro e la rivendicazione di una maggiore autonomia nazionale. Ma l'anti-europeismo è molto radicato, come spiega bene Donatella Della Porta, anche nel mondo dei movimenti e in quella parte di elettorato che una volta votava a sinistra. Impossibile stupirsi. Dall'inizio della crisi le ricette europee hanno privilegiato le politiche di austerità, la destrutturazione e la privatizzazione dei sistemi di welfare, il salvataggio delle banche (che hanno provocato la crisi), l'abbattimento del costo del lavoro e i processi di precarizzazione, optando per la rinuncia ad una politica estera comune (la crisi Ucraina ne è l'ennesimo riscontro) e per il rifiuto di chi viene da altrove. L'Europa di oggi è molto lontana da quella che Spinelli aveva immaginato nel suo Manifesto: priva di democrazia e lasciata in balia del mercato, ha acuito progressivamente le diseguaglianze al suo interno. L'Europa dei diritti da lui auspicata ha ceduto il passo all'Europa monetaria e dei privilegi di pochi. L'astensionismo o il voto utile non sono però la risposta giusta. Il primo facilita il successo delle destre, il voto utile, come è stato ampiamente dimostrato in questi anni, è in realtà inutile. Quello che serve è un voto nuovo.

## **“Patriottismo economico” per difendere Alstom** - Anna Maria Merlo

A dieci giorni dal voto europeo, il ministro dell'economia Arnaud Montebourg apre un fronte di battaglia contro la Commissione di Bruxelles. Per non avere le mani legate ad intervenire nel caso Alstom, un fiore all'occhiello dell'industria francese che sta suscitando gli appetiti dell'americana General Electric e che invece Montebourg vedrebbe meglio concludere un'intesa con la tedesca Siemens, il governo ha pubblicato ieri mattina un decreto che estende ad altri cinque settori l'autorizzazione statale in caso di tentativo di presa di controllo da parte di una società estera. Per Montebourg, “una scelta di patriottismo economico” e di “protezione degli interessi strategici della Francia”: il decreto allarga a elettricità, gas, idrocarburi e tutte le fonti energetiche, all'acqua, alle reti di trasporti e di comunicazione oltretutto alla sanità, la possibilità di intervento del governo, che esisteva dai tempi di Dominique de Villepin (2005) limitatamente al settore della sicurezza e della difesa. “Dobbiamo dire ai francesi che siamo una nazione forte e vogliamo provarlo” afferma Montebourg. “Uno stato moderno è uno stato forte nel dialogo con i mercati, le multinazionali e gli altri stati”. Per la Commissione, c'è un rischio di protezionismo. “L'obiettivo di protezione degli interessi essenziali e strategici di ogni stato membro è chiaramente protetto dai trattati”, ammette il commissario al Mercato interno, Michel Barnier. Ma aggiunge: “dobbiamo verificare se in questo caso è applicato in modo proporzionato, in caso contrario significa protezionismo”, proibito dai Trattati. A pochi giorni dal voto, con la minaccia del successo del discorso nazionalista del Fronte nazionale, il governo si dà gli strumenti per intervenire nel caso Alstom, che produce turbine per le centrali nucleari e il Tgv, due settori strategici. La scelta di Montebourg è evidentemente a una direzione: il ministro non ha nulla da dire quando è una società francese a partire alla conquista all'estero (basti pensare alle banche francesi che hanno acquisito molte concorrenti all'estero, a cominciare dall'Italia o a Edf molto presente nel mercato mondiale). General Electric ha l'intenzione di acquisire il settore energia di Alstom, ma Montebourg si oppone, preferendo la soluzione di un accordo con Siemens. Secondo la direzione di Alstom, però, la soluzione della fusione con i tedeschi sarebbe molto più costosa in termini di occupazione. L'accordo con Siemens appare comunque una scelta precipitata, per contrapporsi all'Opa di General Electric, senza un vero progetto di “Airbus dell'energia” in Europa, peraltro promesso da Hollande. Il decreto va comunque ben al di là del caso Alstom e permetterà allo stato francese di intervenire praticamente in tutti i settori, a cominciare da quello farmaceutico, oggi in pieno subbuglio (Sanofi, per esempio, potrà essere difesa, in nome del fatto che i vaccini sono un caso di interesse strategico per un paese). Montebourg afferma che gli altri paesi si difendono con maggiore forza della Francia. Negli Usa, per esempio, esistono leggi per proteggere interessi nella sicurezza nazionale e nelle infrastrutture cruciali. La Germania ha dal 2008 una legge che permette di bloccare un'acquisizione dall'estero che minaccerebbe “l'interesse fondamentale della società tedesca”. In Gran Bretagna è possibile proteggere solo il settore della difesa, dei media e dei mercati finanziari. La decisione protezionistica del governo arriva nel giorno in cui l'Insee (l'Istat francese) ha reso noto che nel primo trimestre di quest'anno la crescita è stata pari a zero, mentre la disoccupazione non cala.

## **Barbara Spinelli: «Schulz rifarà le larghe intese»** - Daniela Preziosi

«I fermi di ieri a Bruxelles sono una cosa grave. Non c'era stata alcun tipo di violenza da parte dei manifestanti. Mi torna in mente il rapporto della JP Morgan del 2013, dove si sostiene che le Costituzioni più influenzate dall'antifascismo vanno smantellate perché difendono diritti troppo avanzati, compreso il diritto di protesta. La polizia di Bruxelles si è già adeguata?». La prima telefonata con Barbara Spinelli, capolista di L'Altra Europa con Tsipras, è al mattino mentre da Bruxelles arrivano le notizie di 249 fermati fra i manifestanti contro il summit delle Confindustrie. Fra loro un altro candidato, Luca Casarini. Proviamo a scherzare: era per cose come queste che qualcuno dei promotori della lista non voleva Casarini? La risposta è seria: «Stavano solo manifestando. Comunque le condanne per disobbedienza civile non sono un motivo di escludere qualcuno dalle nostre liste». Nel pomeriggio, per fortuna, saranno tutti rilasciati. **Il candidato del Pse Martin Schulz dichiara a Repubblica: «Se vince la destra ci saranno altri cinque anni di austerità». Se vince il Pse l'austerità sarà cancellata?** Questa dichiarazione è una vera beffa agli elettori. Gli anni di austerità li abbiamo avuti grazie alle intese fra socialisti e popolari. In Germania l'accordo sulla Grande Coalizione è stato negoziato fra Angela Merkel e Schulz, per la parte europea. Il risultato è stato che la Spd ha rinunciato a ogni critica dell'austerità, all'idea del piano Marshall che pure aveva difeso in campagna elettorale e ha 'dimenticato' gli eurobond. Insomma sull'Europa ha ceduto su tutto. Le parole di Schulz non corrispondono a quello che i socialdemocratici hanno fatto negli anni di crisi. **Schulz non esclude larghe intese future con il Ppe. Dice: «Prima del voto non è il tempo di parlare di accordi».** Questo non è leale verso l'elettorato. In realtà si prepara alle larghe intese senza dirlo. Schulz sa bene che se il Pse diventa il primo gruppo e se lui vuol fare il presidente della

Commissione avrà bisogno dell'appoggio del Ppe. **Invece voi cosa farete? Farete pesare i vostri voti, eventualmente, nell'elezione di Schulz? E innanzitutto: quando dico 'voi' dico la 'Sinistra europea'?** Non è detto che il futuro gruppo si identifichi tutto con il Gue. Si è impegnato comunque a «stare con Tsipras», cioè a non entrare in altri gruppi. In ogni caso peserà molto perché, quale che sia il risultato italiano, è una formazione che aumenterà notevolmente. In Francia, Spagna, Germania la sinistra non socialista è in aumento. **Tsipras dice: «Saremo la terza forza».** È possibile. Spero che la lista per Tsipras abbia la forza e l'indipendenza di giudizio per aprire un dialogo con i 5 stelle e decidere su punti specifici politiche concordate. Ci sono molte cose in comune. Per esempio l'idea della conferenza che riduca e comunitarizzi il debito è una nostra idea che il M5S ha fatto propria. Ora Tsipras ha approvato il 'New Deal 4 Europe' dei federalisti: è un'iniziativa cittadina che sta raccogliendo firme in tutta l'Unione per un grande piano comune di investimento. Sarebbe interessante sapere cosa nel pensa il M5S. **Per la verità Grillo sembra più interessato alla campagna forsennata contro il Pd.** Ci sono molte posizioni di Grillo completamente condivisibili, e fra l'altro simili se non identiche alle nostre. M5S potrebbe svolgere un ruolo molto importante. Mi chiedo però cosa faranno i suoi eletti, nel parlamento europeo. Se non si alleano con altri dovranno entrare nel gruppo dei non iscritti, una sorta di gruppo misto. Saranno condannati ad un ruolo di testimonianza. A un limbo. **In Italia però siete in competizione con loro. L'ultimo scontro è di ieri, alla camera, fra Sel che fa ostruzionismo contro il decreto Poletti e il M5S che ci ripensa per anticipare il voto sull'arresto di Genovese.** Il decreto Poletti sarebbe passato comunque, l'ostruzionismo era ormai simbolico. Condivido la linea del M5S: il voto su Genovese era l'emergenza. È stato giusto mettere il Pd di fronte alle sue responsabilità e costringerlo a votare sull'arresto. Il reato di cui è accusato Genovese è gravissimo. Si rischiava di essere complici di una strategia del rinvio, accarezzata nel Pd. **Renzi ha tagliato il nodo imponendo il voto subito.** Ma è stato possibile solo grazie alle pressioni di M5S. **Torno al voto. Tsipras è ancora poco conosciuto.** Cerchiamo in tutti i modi di spiegare perché la Grecia è un caso paradigmatico, e che Tsipras sta inventando un modo di fare sinistra totalmente nuovo. Ma è una strada in salita. **Le tv non vi aiutano.** Spesso ci boicottano addirittura. Rispetto a noi hanno più spazio sia Fratelli d'Italia sia la Lega. Un po' perché nessuno vuole più avere a che fare con le sinistre radicali. Ma soprattutto perché il nostro potenziale elettorato porta via voti al Pd. **Per questo avete preso anche iniziative provocatorie, come quella del bikini?** Non è una strategia della lista. È una mossa provocatoria nata all'interno del gruppo comunicazione, dannosa per il nostro progetto e per molti candidati: per giorni lo sberleffo ha oscurato il programma. Non so dirle perché sia nata; so solo che si tende a trasformarla in un'offensiva ideologica contro il femminismo, e anche contro la mia candidatura. Per quanto mi riguarda, considero la diatriba del tutto assurda: non ho mai fatto parte né del movimento «Se non ora quando», né di altri movimenti femministi. **Renzi dice che le europee non debbono essere un referendum sul suo governo.** Renzi ha una singolare politica sull'Europa. Attribuisce tutti i suoi mali alla 'burocrazia' di Bruxelles. Ma è una vecchia strategia, risale ai tempi della Thatcher: è un alibi dietro il quale si nascondono i governi, che invece sono i veri esecutori delle politiche europee. Non esiste la Federazione europea, purtroppo. Se esistesse, l'Europa sarebbe più solidale. Ma la responsabilità delle politiche è dei governi. Quindi è inevitabile che nel voto europeo si parli dei governi. **Lei fermerebbe l'Expo di Milano, come dice Grillo, o la farebbe andare avanti per dimostrare di avere uno stato più forte dei ladroni, come dice Renzi?** È difficile fermare le macchine ora. Iniziative di questo genere in una crisi così profonda è meglio non farle. In Italia poi tutte le grandi opere sono infiltrate dalle mafie: non siamo di fronte a una nuova Tangentopoli, ma alla prosecuzione di quella dei primi anni 90. **Lo scandalo favorirà Grillo nelle urne?** Direi di sì. Potrebbe anche favorire noi, che diciamo cose analoghe su corruzione e mafia. **C'è chi sospetta del tempismo dei pm.** In Italia la corruzione c'è da lungo tempo. Ogni tanto ci sono degli arresti. Siccome siamo una democrazia con continue elezioni dobbiamo dire che ogni volta il tempismo è sbagliato? Allora decidiamo che la magistratura non faccia più niente. Un modo per evitare gli arresti in campagna elettorale c'è: la politica e le classi dirigenti evitano la corruzione prima che intervenga la magistratura. In democrazia non c'è un momento buono per un arresto: c'è nei regimi autoritari dove la giustizia è al servizio della politica.

## **No Tav, annullata la sentenza che accusava di «terrorismo»** - Maurizio Pagliassotti

Una interpretazione per nulla scontata è giunta ieri sera dalla sesta sezione della Corte di Cassazione. E' stata annullata la sentenza del Tribunale della Libertà di Torino, che aveva confermato l'ipotesi avanzata dalla Procura, ovvero l'accusa di terrorismo verso i ragazzi "colpevoli" di aver incendiato un compressore. Il suddetto tribunale dovrà riformulare il capo di imputazione. E' una bocciatura piena dalla linea intransigente tenuta dai Pubblici Ministeri di Torino. Soddisfatto uno dei legali degli attivisti, Claudio Novaro, che afferma: "Era un'accusa che non stava in piedi in alcun modo. Non stiamo parlando di una manifestazione di piazza e quello che accadde non ha nulla a che vedere con fatti di terrorismo". La vicenda al momento appare comunque controversa. Decaduta l'accusa di terrorismo ora dovrebbe venire meno il pesantissimo regime di carcerazione a cui sono sottoposti i quattro indagati, a questo punto non si nemmeno più di che cosa. Da terrorismo a danneggiamento? Può questo passaggio, si domandano i legali, non essere immediatamente collegato ad una scarcerazione? La notizia ha provocato entusiasmo tra le fila del movimento Notav che in pochi giorni porta casa diversi risultati: una manifestazione di massa a Torino, gli ultimi dati sui finanziamenti europei che evidenziano la mancanza di sostenibilità economica dell'opera e in ultimo la scoperta della sceneggiata da parte di un autista che aveva millantato un'aggressione qualche settimana fa, al tempo prontamente ricondotta a membri del movimento, le fantomatiche frange estremiste. Lele Rizzo, del Centro Sociale Askatasuna, più volte nell'occhio del ciclone, ha dichiarato in serata: "Sarebbe ora di prendere atto dell'anomalia in corso nella procura torinese e nel pool di Pm con l'emetto che oggi, dopo il dossier sulle strane amicizie del pm Rinaudo, la bufala dell'aggressione all'autista (montata poi da pm e media) e la sentenza odierna, ha perso definitivamente credibilità. Sono 13 anni che la Cassazione annulla le fantasie della procura".

## **La Prefettura non cede, domani il corteo dei beni comuni a piazza Navona**

Roberto Ciccarelli

La prefettura di Roma ha negato alla manifestazione per i beni comuni, contro le grandi opere e le privatizzazioni di domani 17 maggio il percorso da piazza della Repubblica a piazza del Popolo. Dopo ore di discussione e di polemiche ieri non è stato accordato il passaggio del corteo nel quadrante dietro la stazione Termini, e in particolare tra via Goito - sede della Cassa Depositi e Prestiti - e via XX settembre - sede del ministero dell'Economia. Il Forum dell'Acqua pubblica, promotore del corteo, ha insistito per attraversare la zona simbolo dove sorgono i palazzi che governano l'austerità e gestiscono le privatizzazioni. La giornata è stata dura. Dal racconto degli organizzatori risulta che la Questura avrebbe anche accordato la richiesta del primo itinerario. La prefettura, invece, avrebbe voluto concedere un terzo percorso, fuori dal centro della Capitale, in ottemperanza degli ordini del ministero degli Interni impegnato a formulare un «piano sicurezza» con il quale il ministro Alfano vuole negare - tra l'altro - il passaggio dei cortei in centro. Poi la mediazione: partenza da Piazza della Repubblica alle 14 di domani e si proseguirà per Piazza Venezia, con arrivo a Piazza Navona. L'intransigenza del Viminale, il clima pre-elettorale e il clima securitario non hanno impedito alle decine di associazioni, movimenti e partiti che sostengono il corteo di conquistare una piazza storica, rendendo possibile un corteo sul quale ancora ieri era stato lanciato il più classico degli allarmi su presunti «infiltrati». La polemica non ha impedito di sgranare le ragioni complesse della manifestazione. Ieri alla Camera è stato aggiunto un altro tassello al mosaico delle forze sociali e politiche impegnate nel contrasto delle politiche neo-liberiste e quelle dell'austerità in Europa. I rappresentanti di oltre 60 organizzazioni, sindacati, movimenti, associazioni, vertenze locali che aderiscono alla campagna nazionale «Stop Transatlantic Trade and Investment Partnership-Ttip», il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti oggetto di negoziati commerciali segreti, hanno presentato un appello ai candidati alle elezioni europee invitando i parlamentari italiani a condividere i dettagli segreti del Trattato. All'appello hanno risposto i parlamentari di Sel (Giulio Marcon e Arturo Scotto che hanno presentato una mozione), Filippo Gallinella (M5S), Adriano Zaccagnini (Gruppo Misto alla Camera), Filippo Fossati (Pd). Insieme formeranno un intergruppo parlamentare per chiedere al governo Renzi il pieno accesso ai documenti dell'operazione. Argyris Panagopoulos, esponente di Syriza e candidato alle europee per «L'Altra Europa con Tsipras» ha proposto di formare un gruppo simile anche nel parlamento europeo. Il Ttip è stato definito da Laura Greco dell'associazione A Sud la «Nato del commercio», la più grande area di commercio al mondo nella quale lobby e governi smantelleranno ciò che resta dei diritti del lavoro, della persona, dell'ambiente e di cittadinanza dopo anni di crisi economica e finanziaria. «È un tentativo di superare le difficoltà di applicare l'austerità - ha detto Marco Bersani di Attac - Se ad esempio le mense scolastiche a Roma scelgono cibo biologico, un'impresa può citare il Comune perché questa scelta danneggia la vitalità delle imprese. Anche la legge del Lazio sull'acqua pubblica potrebbe essere impugnata con il Ttip. È prevista la cancellazione dei contratti nazionali di lavoro considerati barriere tariffarie». Nell'anonimato di vertici segreti, il prossimo sarà in Virginia tra il 19 e il 25 maggio, si vuole sostituire l'austerità con un acronimo che nasconde nuove privatizzazioni.

**Controlacrisi.org - 16.5.14**

## **Tsipras al dibattito in eurovisione: "State distruggendo l'Europa"** - Fabrizio Salvatori

Una politica comune per l'immigrazione legale come esiste già in tutti i grandi paesi del mondo. Necessita di maggior democrazia nei meccanismi europei ed un secco 'no' all'idea che i governi scelgano a porte chiuse un presidente della Commissione diverso da loro. Sono stati i pochi punti in comune nel dibattito televisivo tra i cinque candidati, organizzato dall'Eurovisione, trasmesso in diretta in 30 paesi e argomento di oltre 63mila tweet. Il primo cui ha partecipato anche il greco Alexis Tsipras, il leader di Syriza e della Sinistra Unitaria, se l'è vista con Jean Claude Juncker (Ppe), Martin Schulz (S&D), Guy Verhofstadt (Alde) e Ska Keller (Verd9). La disoccupazione giovanile, le radici e le conseguenze dell'austerità, le colpe delle banche, la politica estera dell'Europa, l'immigrazione e le sue tragedie, le scelte nei temi sensibili dei simboli religiosi e delle spinte indipendentiste, i principali temi toccati dalla moderatrice, Monica Maggioni, in un confronto serrato, con risposte limitate a un minuto a testa. Ed è stato proprio Tsipras ad uscire come il più battagliero. Un successo testimoniato dall'alto numero di tweet con il suo nome rispetto agli altri antagonisti. "Io sono europeista, gli europeisti distruggono l'Europa" ha detto, attaccando la 'vecchia' Ue. Arrivando a pungere Juncker perché dicesse "la verità sul G20 di Cannes" quando "fecero pressioni per far cadere due governi in Italia e in Grecia", oppure ricordando che all'inizio della crisi la Grecia aveva un debito molto più basso (appena 10 miliardi) cresciuto poi con la politica di austerità. Partito sottolineando che l'Europa "ha speso 1500 miliardi per le banche e solo 6 per la disoccupazione giovanile", il greco ha anche lanciato la proposta di una rinegoziazione del debito sovrano europeo "come si fece per la Germania nel '53" alle ricette di "disciplina fiscale" e "conti pubblici in ordine" prima di poter rilanciare gli investimenti "con soldi che non abbiamo" ribadite da Juncker e Verhofstadt. Riformismo da "seconda linea", invece, quello Schulz che ha tirato fuori la proposta di un fondo in soccorso delle Pmi. Il fondo dovrà utilizzare soldi del bilancio Ue e della Bei. L'ecologista Keller ha proposto gli investimenti nell'economia verde e nelle rinnovabili tanto come chiave di sviluppo e crescita quanto come mezzo per conquistare indipendenza energetica dalla Russia. Sui temi di politica estera, con la crisi Ucraina in primo piano, Verhofstadt ha difeso la posizione guerrafondaia definendolo "il banco di prova" per la Ue proponendo "sanzioni personali" per Putin, mentre Keller ha puntato la Francia chiedendo lo "stop alle esportazioni di armi alla Russia". Mentre Juncker ha parlato di sanzioni "che non vanno abbastanza lontano" e di "comportamento inaccettabile" da parte di Putin, Schulz ha osservato che "il rischio di guerra non è teorico". E sulle tragedie dell'immigrazione è arrivata la condanna unanime per i governi che non trovano accordi per una politica di redistribuzione dei rifugiati e non si dotano di quote per l'immigrazione legale. Ma mentre secondo Juncker è necessario "non tagliare i budget per la cooperazione" per risolvere in loco il problema della povertà, Tsipras ha sottolineato che "gli europei partecipano alle operazioni in Libia o in Afghanistan e

in tutti i posti da cui parte l'immigrazione: la politica del contrasto non da' risultati". E Schulz ha promesso che "la mia Commissione fara' assumere ai governi le responsabilita' che hanno".

## **Rilasciato Casarini e gli altri 240 fermati**

Luca Casarini, candidato dell'Altra Europa con Tsipras alle elezioni europee, e' stato rilasciato dopo il fermo di questa mattina dopo gli scontri avvenuti nel corso di una manifestazione a Bruxelles. Anche gli altri fermati, 240 persone che partecipavano a un corteo organizzato nella capitale belga per protesta contro il Ttip, il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti fra Unione europea e Stati Uniti, sono stati rilasciati. Tra i fermati anche 3 deputati belgi verdi della formazione Ecolo. La protesta era contro il dodicesimo European business summit, appuntamento annuale di discussione fra imprenditori e istituzioni comunitarie che si e' aperto ieri al Palais d'Egmont con gli interventi del presidente della Commissione europea Jose' Manuel Barroso e quello degli imprenditori di Business Europe, Emma Marcegaglia. In particolare, si discuteva oggi del negoziato sull'accordo di libero scambio fra Ue e Stati Uniti. La manifestazione era autorizzata, riferisce la polizia belga, ma i 240 fermati erano usciti dal percorso previsto per avvicinarsi al palazzo della conferenza. E' quindi scattato per loro un fermo amministrativo, con l'obiettivo di identificarli, per poi rilasciarli.

## **Palestina in carcere**

I detenuti palestinesi nelle carceri israeliane hanno deciso di estendere lo sciopero della fame intrapreso 23 giorni fa da un gruppo di prigionieri in regime di detenzione amministrativa a tutti i "volontari". E' quanto ha riferito all'agenzia palestinese 'Maan' il direttore del Centro studi dei detenuti, l'ex prigioniero Raafat Hamdouna. In una lettera pervenuta al Centro, i detenuti affermano di aver "deciso di dare la possibilita' ai volontari che desiderano arruolarsi in questa battaglia di intraprendere lo sciopero della fame". La settimana scorsa 5.000 detenuti palestinesi avevano partecipato a uno sciopero di solidarieta' con i prigionieri in regime di detenzione amministrativa nelle carceri israeliane che da 15 giorni stavano conducendo lo sciopero della fame in segno di protesta contro la loro "detenzione arbitraria e i maltrattamenti subiti". In quell'occasione, avevano minacciato di allargare la protesta se le autorità israeliane non avessero soddisfatto le richieste dei prigionieri entro una settimana. Ieri le celebrazioni per la Nakba sono state funestate dalla morte di due giovani palestinesi, uccisi dall'esercito israeliano durante violenti scontri nei pressi del carcere di Ofer, vicino a Ramallah, in Cisgiordania. Celebrata ogni anno il 15 maggio in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, la 'Nakba' (Catastrofe) e' il termine con cui i palestinesi definiscono i fatti che hanno portato alla nascita dello stato di Israele e alla dispersione, con varie motivazioni, di circa 750 mila di loro. I due palestinesi, Muhammad Abu Thahr (22 anni) e Nadim Nuwara (17) - secondo fonti mediche, citate dall'agenzia Maan - sono stati colpiti al collo dal fuoco dei militari israeliani. Nei violenti incidenti con l'esercito altri tre ragazzi - secondo le stesse fonti - sono state feriti in egual modo. Fonti militari - citate dai media israeliani - hanno segnalato che circa 150 palestinesi durante la manifestazione hanno cominciato a lanciare, in un "attacco aggressivo", molotov e sassi ai soldati. La Nakba e' stata ricordata dal presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas): "E' tempo di mettere fine alla piu' lunga occupazione nella storia ed e' tempo per i leader di Israele - ha ammonito in un messaggio tv - di comprendere che i palestinesi non hanno altra casa che la Palestina". E il capo negoziatore dell'Olp Saeb Erekat ha alzato i toni sostenendo, in un fondo pubblicato ieri su Haaretz, che Israele "non puo' cancellare dalla storia la 'Nakba'. La pace - ha insistito - puo' essere raggiunta soltanto attraverso la giustizia e la riconciliazione", aggiungendo che la Nakba commemora "l'esilio forzato di oltre 750.000 palestinesi dalle loro case e dalle loro terre nel 1948".

## **I "nuovi schiavi" Sikh costretti a drogarsi per reggere fatica, malattie e paghe da fame** - Fabio Sebastiani

Dodici ore al giorno sotto il sole per 4 euro l'ora, vittime di violenze, vessazioni, incidenti sul lavoro mai denunciati e "allontanamenti" per chi tenta di reagire. E se non ce la fai ecco la droga che ti tira su. Un dossier realizzato dall'associazione 'In Migrazione' presentato questa mattina a Latina svela la situazione drammatica in cui molti braccianti agricoli della comunita' Sikh sono costretti a lavorare nei campi della provincia di Latina. Storie allucinanti già messe in luce negli anni scorsi anche dal sindacato ma che evidentemente lasciano piuttosto insensibili le istituzioni e le autorità che devono effettuare i controlli. Il dossier, presentato nel capoluogo pontino, parla di questa nuova schiavitù vissuta da persone costrette a lavorare sette giorni su sette, anche in condizioni meteorologiche impossibili, e svela il mercato di queste sostanze dopanti, vendute anche da gruppi di stessi indiani ai loro connazionali. Il traffico di queste persone sarebbe, secondo quanto denunciato dall'associazione, in mano a gruppi di italiani organizzati con collegamenti, probabilmente, anche con l'estero. Secondo gli ultimi dati disponibili, e forniti da uno studio della Cgil, la comunita' conta ufficialmente 12mila persone in provincia di Latina, anche se il numero stimato si aggira intorno alle 30mila presenze soprattutto nella zona dell'agro tra Latina, Sabaudia, San Felice Circeo, Pontinia, Terracina e Fondi. Secondo altre testimonianze raccolte in un dossier del sociologo Marco Omizzolo, alcuni braccianti sikh sono obbligati a tagliarsi la barba, simbolo religioso di grande importanza, solo perché essa infastidisce il padrone, il quale peraltro, li obbliga a volte a rivolgersi a lui facendo due passi indietro e guardando per terra. I racconti dei sikh sono da brividi. Se saltano uno o due giorni di lavoro perché malati, rischiano di perdere la paga del mese intero se non anche il licenziamento. Le loro buste paga raccontano di pochi giorni di lavoro al mese e di ritardi nei pagamenti anche di nove mesi. Capita inoltre che il giorno di paga, alcuni di loro vengano attesi sul ciglio della strada da ragazzi italiani che li aggrediscono per rubargli il salario faticosamente guadagnato.

## **La morsa dei fallimenti non lascia la presa**



Non sono solo i dati macroeconomici a mostrare come la crisi non stia lasciando la presa, ma anche quelli reali: nel primo trimestre dell'anno i fallimenti aziendali hanno segnato un nuovo record storico oltre quota 1.800, con un aumento superiore al 4%. Un boom reso meno drammatico dal rallentamento delle altre forme di chiusura aziendale, che sono però molto più soggette però ai cambi di normativa in corso e spesso utilizzate dalle piccole imprese. Secondo i dati del Cerved, in Italia tra gennaio e marzo i fallimenti aziendali sono infatti stati 3.811, il 4,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2013. È il massimo osservato nei primi tre mesi dell'anno dall'inizio della serie storica di osservazione da parte del gruppo specializzato nel 'credit information', anche se il trend forse sta rallentando: nei trimestri precedenti i default crescevano a doppia cifra. I fallimenti crescono in tutto il territorio nazionale ad eccezione del Nord-Est, in cui si registra un calo dell'1,8% ma dove nei quattro trimestri precedenti si è registrato un boom con tassi molto più elevati rispetto al resto della penisola. La crescita dei default tra gennaio e marzo è continuata nel Nord-Ovest (+3,7%), nel Mezzogiorno e nelle Isole (+5,7%), ma soprattutto nel Centro con un incremento del 10,3%. A soffrire maggiormente è il settore dei servizi (+7,3%) e quello delle costruzioni (+6,3%). Un rialzo più leggero per la manifattura (+0,8%), che segna una decisa frenata della crescita rispetto ai dati dell'ultimo trimestre 2013. E qualche altro segnale tendenzialmente positivo c'è. "Nel primo trimestre si contano in tutto 23mila chiusure aziendali, il 3,5% in meno rispetto allo stesso periodo 2013: è un miglioramento - spiega Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato del Cerved - attribuibile alla diminuzione delle liquidazioni volontarie, che hanno fatto registrare un calo del 5%, e delle procedure non fallimentari, in calo dell'1,4%". In particolare, dopo i correttivi portati dal 'decreto del fare' alle normative sui concordati in bianco con l'introduzione della possibilità per i tribunali di nominare un commissario giudiziale che monitori la condotta del debitore, si è fortemente ridotto il ricorso al pre-concordato: nei primi tre mesi si contano circa 800 domande, in calo del 48% rispetto allo stesso periodo 2013.

**Contropiano.org - 16.5.14**

## **Godzilla è di nuovo in città** - Claudio Conti

Ora si svegliano tutti. Ora tutti si accorgono di aver vissuto nel "Truman Show", ovvero in quel mondo pressurizzato e protetto dalle "iniezioni di liquidità" erogate o promesse a piene mani dalle principali banche centrali del pianeta. Ora tutti fanno mostra di capire che "l'economia reale" è dura e vendicativa. Anche perché l'economia "virtuale" - la finanza in chiaro come quella "shadow" - esiste solo in relazione alla prima, come supporto a o speculazione su, ma non a prescindere da (l'economia reale). Ora tutti verificano - sorpresi! - che le proiezioni sulle attese o gli indici sulla "fiducia" erano wishful thinking, non esercizi scientifici anticipatori dei futuri scenari. E così il tormentone di tutti i governi ("la ripresa è dietro l'angolo") si appresta a essere sostituito dal più horror "Godzilla è di nuovo in città". Il mostro riemerso dalle grotte è la crisi del sistema capitalistico attuale, non di un suo comparto più "avidamente e indisciplinato" degli altri. Il settimo anno di crisi globale sta insomma per chiudersi (agosto del 2007 è l'inizio congiunturale, con l'esplosione della "bolla dei mutui subprime") con un ritorno alle origini. Tutto quello che è stato fatto fin qui per "uscire dalla crisi" non ha fatto altro che spostare i confini, far pagare a qualcun altro parte del conto (alla Grecia, ai Piigs, al mondo del lavoro, ai consumi o alla spesa pubblica ovunque). Quisquillie. La liquidità facile ha aggravato la situazione, creando un circuito di "portafogli" estremamente gonfi, ma soprattutto "d'aria". Traduciamo. La "serenità" riapparsa sui mercati europei - e dunque globali - era il frutto di un triplo movimento: liquidità ad libitum emessa da Federal Reserve e Banca del Giappone, spostamento in Europa di capitali in fuga dai mercati "emergenti" (negli ultimi mesi in difficoltà) e "promessa" della Bce di agire - se necessario - come prestatore di ultima istanza. Anche se in forme "non convenzionali". Un'overdose di capitali liquidi in cerca di valorizzazione (tradotto: di profitti, sia pur minimi, o di tranquillità) che ha fatto scomparire ogni percezione dei rischi. Quindi un aumento degli "azzardi". A farne le spese (ovvero a beneficiarne, finora) sono stati soprattutto i titoli obbligazionari, persino quelli che fino a due anni fa nessuno voleva (ad esempio: quelli greci); mentre andavano giù i titoli azionari "classici", legati a merci fisiche o materie prime. È bastato che l'Eurostat dicesse a tutti - ieri - come stanno invece le cose: l'economia reale continentale è ferma e non riesce a ripartire. Le "riforme strutturali" - là dove realizzate appieno, con grande spargimento di sangue per i lavoratori - hanno dato modestissimi risultati (a meno di non considerare un successo una "crescita" dell'1,5% dopo un crollo del 25%). Ma l'establishment sovranazionale non possiede alcuna "ricetta" di riserva. In questo clima le reazioni sono apertamente divaricantesi, quasi un si salvi chi può. La Francia di Hollande vara una legge che impedisce le scalate straniere ad aziende nazionali operanti nei comparti strategici. Soprattutto, estende la qualifica di "strategico" dai settori consueti (sicurezza e militare) ad altri quasi dimenticati (elettricità, energia, trasporti, comunicazioni, acqua, addirittura la sanità). In Italia si continua correre in direzione opposta, tra "privatizzazioni" che consegnano proprio questi settori a capitali stranieri spesso con l'ottica dell'investimento a breve (se non addirittura dell'eliminazione della concorrenza) oppure a "campioni nazionali" che acquistano a debito per poi spacchettare e rivendere nel più breve tempo possibile. L'elenco dei "campioni nazionali" scomparsi o sul punto di venir alienati è lunga un chilometro (da Telecom alle banche di "interesse nazionale", dall'Alitalia all'Eni, dalle municipalizzate in su). La crisi è "fisica", non uno stato d'animo esposto alla speculazione. E non riguarda solo questo disgraziato paese consegnato ai comici e agli impresari. In tre mesi Amazon ha perso oltre un terzo del suo valore. Il valore delle azioni Twitter si è dimezzato. Facebook ha lasciato sul terreno quasi il 30%. Tutte aziende del "virtuale" (due social network, un distributore globale a prezzi scontati). La "preistorica" Petrobras (petrolio brasiliano) si è rivalutata del 50%. Le "cose" tornano improvvisamente più solide della "carta". Bentornati sul pianeta Terra. Peccato che non c'è il paracadute...

## **Strage nella miniera di Soma, alla ricerca della verità** - Luca Tincalla\*

Sono passati tre giorni dall'esplosione nella miniera di Soma, accaduta nei pressi di Manisa il 13 maggio 2014. Un giorno che verrà a lungo ricordato, spero, come il giorno più prolifico per la morte dei lavoratori in Turchia; lo spero poiché mi auguro che questo sia un punto di partenza per ripensare alle normative sulla sicurezza del lavoro in questo

paese. Nel momento in cui scrivo le vittime ufficiali sono 282, la fonte è il ministro per l'energia Taner Yildiz. Ma il problema è che tra ufficiale e ufficioso c'è una differenza abnorme. Fin dal primo giorno, infatti, le fonti non governative davano i morti a più di 200, mentre le agenzie governative - tra cui Anadolu Ajansi - li quantificavano come 17. Dov'è la verità, allora? Non lo so. Mi sembra, tuttavia, che qualcosa voglia essere nascosto. Il corto circuito che ha provocato l'esplosione a circa 2000 metri di profondità, con il senno del poi, poteva essere evitato. Come? Magari dando retta alle interrogazioni che il Chp (il partito repubblicano del popolo, all'opposizione) aveva posto sulla sicurezza nei cantieri, comprese le miniere, nell'ottobre dello scorso anno e che l'Akp (il partito giustizia e sviluppo, al governo) ha rifiutato due settimane fa. Ricordo che la miniera di Soma è stata sanzionata con 21.400 dollari per 85 violazioni poco tempo fa, ma non ha mai chiuso. Questa tragedia, purtroppo, non deve destare sorpresa. È solo la goccia che fa traboccare un vaso ormai pieno. Un otre pieno di morti. Una ventina di anni fa, nel 1992, 263 minatori hanno perso la vita nelle miniere di Zonguldak. E tra il 2010 e il 2013 sono state 293 le persone che sono morte in miniera. Perché le autorità turche hanno voluto minimizzare il numero dei morti? Forse per dare tempo ai tecnici per capire l'entità della catastrofe, forse per non allarmare le famiglie, forse per occultare qualcosa. Si dice che in miniera lavorassero dei siriani (ricordo sono un milione i siriani che in un anno hanno trovato rifugio in Turchia) senza permesso, dei minori e altro. Al momento non sono notizie, sono chiacchiere. Ma allora cosa c'è sotto a duemila metri di terra? "Ai morti si deve il rispetto, ai vivi la verità". E allora perché mostrare le foto di un minatore, probabilmente morto, con una mascherina di ossigeno che però non era attaccata alla bottiglia di ossigeno? Una vera e propria "morte d'autore". La morte dei minatori, poi, è stata politicizzata ancor prima che i corpi fossero estratti dalla miniera. Sia da parte del governo sia dell'opposizione; già, quest'ultima ha preso la palla al balzo per riattivare il focolaio della protesta che non dava segno di vita dal primo maggio. Tant'è vero che l'ennesima morte di un manifestante di Gezi Park, Mehmet Istif, per un cancro dovuto a inalazione di gas, era passata in sordina. E dire che questa volta Recep Tayyip Erdogan, il primo ministro, era stato tempestivo nel correre in soccorso alle famiglie delle vittime di Soma. Ci aveva messo - solo - un giorno ad arrivare sul posto, dopo una nottata in televisione a giocare con una cinepresa come se fosse Ferzan Ozpetek. Così, "allacciate le cinture", si era recato a Soma visibilmente commosso, rinunciando persino a un viaggio in Albania. Atteggiamento diverso dai tempi di Gezi Park quando, invece, al posto di rimanere sul posto (e magari dialogare con i manifestanti) se ne era andato in Marocco. I tempi cambiano. Ma le famiglie dei minatori come i çapulcu di Gezi Park pare abbiano avuto la stessa reazione alla vista di Erdogan. Qualcosa che in italiano suona come "lacrime di cocodrillo". Il fatto che il primo ministro si accompagni sempre con una nutrita scorta, che farebbe impallidire i centurioni romani, di certo non aiuta. E sono diverse le foto in cui lo si vede, lì a Soma, ad anni luce dalla gente comune. La metafora che ha usato nel suo discorso, quella che anche in Inghilterra si moriva in miniera nel XIX secolo, di certo non è stata né felice, né attuale. Per non parlare del tatto. Ma quanto vale la vita di un minatore? Poco, mi verrebbe da rispondere. O. Ozgur, uno dei sopravvissuti, ha dichiarato che prende 47 TL al giorno per una paga di 1100 TL al mese (un euro vale 2.85 TL). E allora chi glielo fa fare di lavorare lì, in miniera? Perché a Soma è l'unico lavoro che si trova. Non solo. Un altro minatore, di cui non riporto il nome, ha dichiarato che: "Solo se fai parte dell'Akp si riesce a trovare lavoro in miniera." Palle? In Turchia come in Italia "le amicizie", purtroppo, contano ancora. E di amici ne avrà ancora Erdogan, almeno il 45% del paese secondo le ultime elezioni amministrative - viziate dai brogli e da gatti in grado di togliere la corrente a mezzo paese - ma a Soma non so quanti gliene rimangono. Costretto a rifugiarsi in un supermarket dopo che un suo consigliere, tale Yusuf Yerker, aveva sferrato un calcio micidiale a un manifestante a terra immobilizzato dalla polizia. Calci e pugni e gas e arresti che ho visto anch'io, con i miei occhi e con il mio naso, quando sono andato alla manifestazione del 14 maggio a Istanbul. Già, da fine maggio 2013 non me ne perdo una. Peccato che i media italiani si rifugino in ansa improbabili di miniere al nord della Turchia, nei famosi 17 morti governativi - diversi quotidiani - e tante altre belle cose. Ma non sarebbe meglio usare qualche reporter italiano che parla turco? Sto andando fuori tema, lo so. La manifestazione del 14, prevista alle 19 a Tunel, è durata poco meno di un'ora. Il tempo di esporre gli striscioni con "Non è un incidente, è un omicidio" e stop. La polizia anche questa volta non ha risparmiato né sul gas né sull'acqua. Ma parlare degli ennesimi scontri, sinceramente, non rende giustizia a quelle persone che sono ancora intrappolate là sotto. E allora salto. Un po' come quando la polizia ti gasa dalla testa ai piedi e si corre tra le barricate date alle fiamme. Fiamme che avvolgono ancora la miniera di Soma. Ma, se ci sarà tempo per analizzare le cause del corto circuito, bisogna fare presto a tirare fuori chi è ancora lì sotto. Sei persone sono state estratte il giorno dopo all'esplosione, è probabile che ce ne siano altre vive. Eppure, diverse voci danno per imminente la chiusura delle ricerche. Secondo Oda tv, addirittura, sarebbero già state interrotte. Su quanti siano i dispersi, attenzione, c'è una speculazione incredibile sia sui media mainstream sia su quelli alternativi. Da una mia ricostruzione, fatta minuziosamente usando tutte le fonti a mia disposizione, esce fuori questo schema. 787 erano i lavoratori registrati in miniera, 363 sono quelli salvati, 282 i morti dichiarati, ne rimangono fuori 142. 282 più 142 fa 424. 424 morti? No, sono di più. Perché ci sono anche le persone che in miniera lavoravano in nero, per me (e qui non posso esserne certo poiché non sono sul posto) sono almeno un centinaio. Vedrete che alla fine di questa tragica vicenda il numero delle vittime si aggirerà sul numero cinquecento. E allora, per concludere, di chi sono le responsabilità? Di Erdogan e del suo governo? Del presidente della repubblica Gul che, da bravo notaio e da ottimo attore, avalla qualsiasi cosa? O della Soma Holding che, i media italiani si sono scordati di dirlo, costruisce ovunque in Turchia? Rispondo. Le responsabilità sono di tutti noi. Gridare al governo "fascista!" non serve, poiché il governo è lì perché è stato votato. L'opposizione deve trovare parole nuove per dialogare con la massa e convincerla che non è - non deve essere - il lavoro una scusa utile per chiudere il cervello. Lavorare per tante ore al giorno, almeno nove, in Turchia è la norma. Com'è la norma non leggere e buttarsi davanti alla tv a vedere le soap la sera. Queste abitudini devono cambiare. Un ritorno alla cultura è indispensabile. Fra poco, meno di due settimane, sarà l'anniversario di Gezi Park. C'è stato un momento in cui la Turchia ha voluto cambiar rotta. Bisogna ripartire da lì. Da quello splendido momento in cui ci siamo sentiti uniti, quasi fratelli, anche se non ci conoscevamo. Da quella forza propositiva che aveva in mente di costruire qualcosa di bello e durevole, che combatteva unita NON per rovesciare il governo ma per

gridare il suo dissenso a una vita fatta di falsi valori e di persone corrotte. Cambiare si può, si deve, ma prima di tutto bisogna buttare via il telecomando e allontanarsi dai media mainstream che continuano a confezionare sandwich su misura per noi. Solo così ci avvicineremo alla verità sui fatti di Soma. Che la verità assoluta in questa tragica vicenda non esiste, se non per quei minatori che non ci sono più. Che dio o chi per lui li abbia in gloria. \*Reporter che vive a Istanbul. Sulla rivolta in Turchia ha scritto un libro, "Testimone a Gezi Park", che nessun editore ha voluto pubblicare.

*I'Unità - 16.5.14*

## **Rilanciare la Rai: non basta un taglio** - Vittorio Emiliani

La polemica innescata sulla Rai e dentro la Rai dalle dichiarazioni di Matteo Renzi, a partire dalla richiesta di portare al governo un obolo sotto forma di 150 milioni di euro, può essere positiva se conduce ad una vera riforma in senso «aziendale». Se porta cioè a fare o a rifare della Rai un'impresa. Pubblica sì e però in grado di funzionare come azienda, eliminando, certo, sprechi e sacche di improduttività e però avendo anche compiti meglio definiti. Gli strumenti sono due. Primo, il contratto di servizio che regola i rapporti fra lo Stato e l'azienda in discussione. Secondo, un organismo di garanzia che la sciolga dall'abbraccio soffocante del governo e del partito di maggioranza, voluto con ogni forza da Berlusconi nell'intento, in parte riuscito, di «affondare la Rai». Le sedi regionali sono sovradimensionate e quindi troppo costose? Non è stata sempre la Rai a volerle così, è stata la politica di un passato spesso lontano. Il centro di Firenze è certamente faraonico, da ogni punto di vista, ma risale ai tempi dei tempi, all'epoca bernabeian-fanfani. Certo va ripensato e però non è cosa che si improvvisa. In ogni caso però l'informazione regionale fa parte degli obblighi di servizio pubblico. Una Rai agile e snella ne farebbe volentieri a meno e però le viene imposta in base al canone. Che però quest'anno non è lievitato, chissà perché, neppure di un centesimo e che ormai viene evaso «normalmente» da quasi un terzo degli utenti. Molti di loro pagano tranquillamente un abbonamento Sky che costa dieci volte il canone Rai e che però non li salva da una vera e propria fiumana di spot, ma quando devono sborsare poco più di 113 euro per la Rai, sostengono che è «un iniquo balzello tutto italiano». Fesserie. C'è in tutta Europa e costa molto di più. In Germania e in Austria il doppio e anche oltre, in Svizzera il triplo. Nella stessa Irlanda viaggia sui 150 euro. E in Europa l'evasione è contenuta, mentre da noi è diluviale, soprattutto nelle grandi città, a Napoli non lo paga la metà degli utenti. Nella terra dei Casalesi lo evade il 90 %. L'esatto contrario della provincia di Ferrara, dove a Copparo o a Goro non lo pagano, sì e no, due o tre famiglie in tutto... Lo Stato, il governo esiga dalla Rai un piano serio, incisivo, pluriennale di ristrutturazione produttiva, di rientro da sprechi e parassitismi, da maxi-stipendi per gli «appesi» (dirigenti e direttori silurati e rimasti lì), pretenda un piano di riduzione dagli appalti esterni e il ritorno a produrre in proprio al fine di utilizzare in modo pieno i suoi oltre 11mila dipendenti. Ma fornisca all'azienda gli strumenti - che hanno tutte le altre Tv europee, Bbc in testa - per combattere l'evasione. È impopolare? Forse. Ma non è meglio che dire alla Rai di vendere, oplà, Rai Way, la società delle torri e dei ponti, per «sacrificare» 150 milioni sull'altare della Patria? Ho fatto parte del Consiglio di amministrazione, presidente Roberto Zaccaria, che nell'aprile 2001 aveva ceduto ai texani di Crown Castle il 49 % di quell'azienda ricavandone ben 724 miliardi di lire netti già depositati alla Chase Manhattan Bank in attesa della «presa d'atto» del ministro delle Tlc. Non si senti di darla alla vigilia delle elezioni il ministro Salvatore Cardinale (Udeur). Vinse Berlusconi e ovviamente Maurizio Gasparri disse di no accusandoci anzi di aver «svenduto» quel 49% di Rai Way. Ci avrebbe pensato lui a trovare altri migliori acquirenti. Balle solenni. Venderla per questi 150 milioni di euro, vorrebbe dire svenderla. O la Rai è una impresa, o la si considera il solito carrozzone da mungere (in tempi di vacche magre pubblicitarie da paura). Non si può ignorare che l'azienda di Viale Mazzini viene - secondo le statistiche elaborate da un solerte ex dirigente Rai, Francesco De Vescovi - da un 2012 in passivo per 244 milioni di euro e da un 2013 con un attivo minimo (5,3 milioni) e con ascolti calanti, soprattutto fra i giovani. Per cui nell'intera giornata essa è scesa dal 48% di ascolti del 1998-99 al 38% di quest'anno e in prima serata dal 49 al 40 %, ma nella fascia fra i 25 e i 54 anni precipita al 29 %, diventando così la terza emittente dopo Mediaset (in discesa anch'essa e però al 37%) e le altre tv (34%). Renzi vuole una Rai autonoma da partiti e governi? Non ha che mettere subito in agenda la tanto auspicata Fondazione stile Bbc, proprietaria di tutte le azioni Rai, garantita da «governors» competenti e al di sopra di ogni sospetto (ci saranno anche in Italia) i quali nominano i vertici aziendali. Se ne discute da anni. Si sa tutto di essa. Il sottosegretario Delrio, da Lucia Annunziata (incredula), ha annunciato la ferma intenzione del governo di affrontare il conflitto di interessi. Benissimo. Cominci con lo sbaraccare l'iniqua legge Gasparri tutta favorevole a Mediaset. Ma partire dalla coda dei 150 milioni, no, non sembra onestamente credibile. Una azienda è una azienda. E il cavallo di Viale Mazzini può davvero stramazzone stavolta. Altro che 150 milioni, dopo.

## **Boeri: «Di lavoro? Aggiunge altra precarietà»**

«È un decreto in continuità con le politiche del lavoro degli ultimi anni che portano la firma dell'ex ministro Maurizio Sacconi: lavoro con scarsa formazione, produttività e remunerazione piuttosto basse». Tito Boeri, economista alla Bocconi, fondatore del sito lavoce.info, commenta il decreto Lavoro approvato con voto di fiducia a Montecitorio, che modifica l'attuale normativa sull'apprendistato e sui contratti a termine. **Professore, secondo lei è un decreto che risponde alle esigenze di chi?** «È chiaro che l'idea di base è condivisibile, ed è quella di stimolare la creazione di posti di lavoro, contando sul fatto che la ripresa sia alle porte. Il punto è che ci sarebbero state altre strade, a mio avviso più utili per raggiungere l'obiettivo: un contratto a tutele progressive avrebbe avuto il senso, pur a fronte di una maggiore flessibilità in ingresso, di puntare effettivamente alla stabilizzazione. I contratti a termine e di apprendistato così come ci vengono proposti, invece, finiranno per rafforzare il dualismo contrattuale in atto. Si sarebbe dovuto spingere le imprese a ridurre le distinzioni, invece che ad accentuarle». **Secondo lei, dunque, i passaggi parlamentari, con relative modifiche, non hanno cambiato granché del decreto.** «Non è cambiato molto, in effetti. La riduzione del numero di proroghe (da 8 a 5, ndr) è positiva, ma la previsione di una sanzione pecuniaria al posto

dell'obbligo di assunzione nel caso di sfioramento del tetto del 20% nel ricorso a contratti a termine è una sostanziale ipocrisia. Ora si pagherà di più, ma non è comunque molto e, peraltro, non si tratta di soldi dovuti ai lavoratori. Credo che, abbastanza rapidamente, il peso dei contratti a termine nel panorama complessivo salirà dal 12-13% attuale al 20%, e per quanto riguarda le nuove assunzioni arriverà pressoché al 100%, eccezion fatta per qualche figura particolarmente specializzata. Il problema è anche che la trasformazione in contratti a tempo indeterminato sarà più difficile, perché è aumentata la distanza tra le due tipologie». **Il governo potrebbe replicare: meglio essere assunti a tempo determinato che non essere assunti affatto.** «Certamente. Ma ancora meglio sarebbe avere un contratto a tutele progressive, che vada nella direzione di ridurre l'attuale dicotomia del mercato del lavoro». **Questo dovrebbe essere solo un primo intervento in materia.** «Intervento che però si pone in aperto conflitto con un possibile secondo intervento. Per il quale, comunque, non mi pare ci sia l'intenzione di procedere. Aver liberalizzato così tanto il contratto a termine con il decreto approvato, mi sembra ponga di fatto, al di là delle formalità, la parola fine all'ipotesi di contratto a tutele progressive». **Lei prima ha accennato alla ripresa, ma sembra che il suo ritmo in Europa continui a divaricarsi: nel primo trimestre dell'anno il Pil italiano ha ripreso a scendere.** «Non è un dato sorprendente, visto che già quello sulla produzione industriale era stato negativo. È chiaro che la ripresa italiana si preannuncia asfittica. Puntare sulla crescita oggi significa, oltre a ridurre le tasse sul lavoro come in effetti è stato fatto, anche se si sarebbe potuto operare sui contributi sociali, accelerare davvero i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione».

**La Stampa - 16.5.14**

## **L'avanzata di Grillo Masaniello** - Elisabetta Gualmini

Il duello tra Renzi e Grillo è anche uno scontro tra Nord e Sud. Gli ultimi dati disponibili in vista delle europee registrano un'avanzata di Grillo nel Sud e, quasi parallelamente, un incremento di consensi per Renzi nel Nord. Tanto che i due contendenti stanno cercando di incrementare la loro presenza proprio dove più si manifestano i segnali di debolezza. Se le previsioni fossero confermate, si proporrebbe un forte dualismo tra un Sud movimentista e un Nord governativo. Un Meridione di lotta e un Settentrione di governo. Sono tante le condizioni che potrebbero favorire una (piccola o grande) slavina del nuovo Masaniello e della sua rivolta contro uno stato che nel Sud «non si è mai visto, che ha fatto solo cattiverie e che si manifesta con un poliziotto antisommossa o con una cartolina nella buca della posta». Primo. L'assenza di un'offerta politica centrista e filogovernativa che da sempre ha raccolto e incanalato i consensi meridionali. Un voto moderato e «ministeriale», come si diceva ai tempi della Dc, vicino ai partiti che gestivano il potere, e che assumeva spesso le vesti del voto di scambio e clientelare. Perché i partiti di governo potevano assicurare, più di quelli all'opposizione, benefici di varia natura: risorse economiche, posti di lavoro, l'inclusione a vita nella miriade di società pubbliche e parapubbliche che costellavano (e ancora oggi costellano) il nostro Paese. E per la prima volta dopo venti anni, con il crollo del berlusconismo e lo spapolamento del centro-destra, non c'è un'offerta politica forte e credibile che possa federare e aggregare il voto nel Mezzogiorno. Secondo. La crescita inarrestabile dell'astensionismo al Sud. Proprio in merito al non-voto il divario tra Nord e Sud ha ripreso ad accelerare, dopo anni in cui la tendenza era di segno opposto. L'astensione nelle regioni del Sud ha raggiunto il 33% nel 2013, rispetto al 20% del Nord e al 24% nel Centro, e la crescita ha avuto ritmi incalzanti (+34%) (D. Tuorto, Istituto Cattaneo). Un crollo della partecipazione soprattutto nei piccoli comuni, in cui le strutture organizzate dei partiti hanno ceduto, semmai ci fossero mai state, e nelle grandi città, dove la crisi economica ha messo in ginocchio le famiglie. Se l'astensione cresce, è probabile che continui a erodere soprattutto l'area elettorale dei partiti di sistema. Dentro la marea montante del disincanto astensionista, di chi non trova nello Stato nessuna rassicurazione, il Masaniello-Grillo può facilmente pescare nuovi consensi. Terzo. L'elevata mobilità dell'elettore meridionale. Un elettorato che fluttua, disponibile a muoversi a seconda dell'offerta politica, perché privo di fedeltà assoluta nei confronti di un partito e di un'appartenenza ideologica forte. Non ci sono subculture nel Mezzogiorno, non c'è un collante ideologico che tenga saldo il legame con i partiti, ma semmai un pragmatismo che porta talvolta a rincorrere la forza che appare vincente alle classi politiche locali, talaltra a simpatizzare con chi fa la voce grossa contro il potere. Le regioni del Sud sono dunque sempre state, in un modo o nell'altro, decisive per vincere. E infine c'è la crisi economica, ancora fortissima nel Mezzogiorno, che favorisce il voto di protesta. Le indagini successive alle elezioni del 2013 mostrano infatti come gli elettori del Movimento 5 Stelle ritengano un'assoluta priorità l'impegno da parte del governo a ridurre le differenze di reddito e ad aumentare la protezione sociale. E si aspettino, più che gli elettori degli altri partiti, un costante peggioramento della situazione economica (Itanes 2014). E gli 80 euro di Renzi sono molto meno incisivi al Sud rispetto al Nord, perché il mercato del lavoro è in gran parte irregolare e sommerso. È quindi per questo insieme di motivi che Grillo punta alle simpatie del Sud, e pronuncia frasi acchiappa-applausi come quelle del comizio di Napoli: «Se fossi stato napoletano avrei fischiato anch'io l'inno nazionale. Fratelli d'Italia, fratelli di chi? Di quelli che vi hanno portato i rifiuti tossici?» Mentre Matteo Renzi deve (giustamente) evocare altri argomenti, decisamente meno emotivi e molto poco pop, come l'uso dei fondi strutturali europei e la giungla delle astrusità che ci sta dietro. Le condizioni per l'esplosione del dualismo elettorale ci sono davvero tutte.

## **Il mito Ferrari non conosce crisi. Nel primo trimestre fatturato +12,5%** - L.Grassia

Continua il trend positivo per la Ferrari nel primo trimestre: il fatturato è aumentato del 12,5% a 620 milioni e l'utile ha superato i 57 milioni (+5%). Da record la cassa, con la posizione finanziaria industriale netta che ha sfiorato il miliardo e mezzo (1.487 milioni), cifra mai raggiunta finora e praticamente raddoppiata negli ultimi due anni. I numeri, approvati oggi dal Cda presieduto dal presidente Luca Montezemolo, sono da considerare ancora più positivi perché è in atto l'uscita di produzione della California mentre la nuova California T non è stata ancora consegnata e quindi le vendite complessive non hanno potuto beneficiare del suo apporto. Quanto ai singoli mercati, brillano gli Usa (+8% di vetture

pur limitando le consegne), il Medio Oriente (+6%), il Regno Unito (+3%), il Giappone e la Cina. E anche l'Italia dopo mesi è tornata a salire, anche se su base annua si prevede che il mercato nazionale resti comunque marginale, pesando meno del 3% sul totale. Bene, infine, anche le attività legate al brand con una crescita di fatturato retail diretto del 19% e dell'e-commerce del 10%.

## **India, il trionfo di Modi apre una nuova era**

L'India si avvia verso una «nuova era» con il trionfo dei nazionalisti di Narendra Modi. «Il popolo ha dato il suo verdetto», «dobbiamo portare avanti l'India per avverare i suoi sogni», questa «sarà mia responsabilità», ha detto il leader nazionalista del partito Bharatiya Janata (Bjp), dopo che il Congresso di Sonia Gandhi ha accettato la sconfitta, una vera e propria debacle. Da 30 anni non si vedeva un partito riuscire ad acquisire da solo la maggioranza parlamentare in quelle che sono state le più lunghe elezioni nella storia del Paese, dal 7 aprile al 12 maggio, con una partecipazione record di 551 milioni di votanti pari al 66,38% dell'elettorato. I risultati preliminari della Commissione elettorale danno i nazionalisti indù con gli alleati sopra i 330 seggi su 543, ben oltre i 272 necessari per la maggioranza. Il trionfo del Bjp è evidente anche nel successo personale del loro leader, che ha conquistato il proprio seggio con mezzo milione di voti. «Questo è l'inizio di una nuova era», ha detto uno dei capi nazionalisti, Prakash Javadekar, «un'era di cambiamento e rivoluzionaria». Se la vittoria del Bjp era prevista, ciò che si vuole ora conoscere è l'entità della sconfitta del Congresso, che le previsioni di voto davano ai minimi storici. Dopo giorni di attese, in cui invitavano ad attendere i risultati definitivi, oggi i vertici hanno riconosciuto la vittoria degli avversari. «Accettiamo la sconfitta», ha detto il portavoce Rajeev Shukla. «Modi», ha aggiunto, «ha promesso la luna e le stelle al popolo. E il popolo ha comprato un sogno». Sonia Gandhi, ha riconosciuto una «responsabilità» personale in questa sconfitta. Un'ammissione seguita anche dal figlio Rahul, che ha guidato la campagna elettorale, senza troppo mordente secondo i suoi detrattori. Sull'onda delle aspettative per un nuovo stimolo all'economia, la borsa di Mumbai è volata fino a un top di +6,1%, nuovo livello record intraday, ma successivamente è prevalsa la cautela e il listino ha chiuso con un +0,8%. Anche la rupia è salita al massimo da 11 mesi sul dollaro. E intanto sono arrivate le congratulazioni dei leader mondiali. Il premier britannico, David Cameron, in un tweet si è detto «ansioso di lavorare insieme per avere il meglio dalle relazioni tra Gran Bretagna e India». Felicitazioni sono arrivate anche da Bruxelles, con l'Alto rappresentante per gli Affari Esteri, Catherine Ashton, che si è congratulata per «la forte vittoria» e la «celebrazione di successo delle elezioni più grandi al mondo». La vittoria del Bjp imporrà una revisione dei rapporti con Modi, per un decennio boicottato dagli Usa così come dall'Europa in relazione agli scontri religiosi anti-islamici avvenuti nel Gujarat nel 2002, quando il leader nazionalista indù era ministro dello Stato.

## **Erdogan, insulto antisemita a un giovane che lo contesta**

Il premier turco, l'islamico Recep Tayyip Erdogan, ha lanciato un insulto antisemita a un giovane che lo contestava a Soma, durante una visita alla miniera teatro del disastro più grave della storia moderna del paese. Lo riferisce il quotidiano di opposizione «Sozcu» che sul proprio sito pubblica un filmato sull'episodio. Nelle immagini il premier islamico, entrando in un supermercato accompagnato da consiglieri e guardie del corpo dopo essere stato duramente contestato dalla folla all'esterno, grida a qualcuno «Dove vai, specie di sperma di Israele?». Nelle immagini poco nitide e mosse del filmato si vede il premier turco allungare il braccio, ma non si capisce se abbia colpito o meno un giovane davanti a sé. Secondo la stampa di opposizione, Erdogan avrebbe dato uno schiaffo al ragazzo che lo contestava. Altre versioni, riportate dal quotidiano Evrensel, affermano che avrebbe colpito una ragazza, figlia di uno dei circa 300 minatori morti nel disastro di Soma. Le immagini mostrano però il giovane contestatore poi brutalmente picchiato dalle guardie del corpo del premier. Il portavoce del partito islamico Akp di Erdogan, Huseyn Celik, ha negato che il premier abbia aggredito fisicamente qualcuno. «Non ci sono immagini di uno schiaffo» ha detto in una conferenza stampa. C'è invece, e ha suscitato «furore» sulle reti sociali, rileva Hurriyet, una fotografia che mostra un consigliere di Erdogan, Yusuf Yerker, sempre a Soma, mentre prende a calci un contestatore tenuto a terra da due soldati. La fotografia ha fatto il giro del mondo provocando stupore e indignazione, in un momento in cui la Turchia piange le centinaia di minatori morti nell'inferno della miniera di Soma in fiamme.

*Repubblica - 16.5.14*

## **Privatizzazioni, dal Cdm ok ai decreti per Poste ed Enav: sul mercato il 40 e 49%** - Raffaele Ricciardi

MILANO - Si avvia ufficialmente il percorso di privatizzazione delle quote, significative ancorché di minoranza, delle partecipate statali Poste ed Enav. L'incasso potrebbe variare tra i 4 e i 5 miliardi di euro. Il Consiglio dei Ministri ha infatti dato il via libera ai due decreti che contengono i criteri di privatizzazione della compagnia delle lettere (via via diventata banca e assicurazione) e dell'Ente nazionale di assistenza al volo. Il governo, su indicazione del premier, Matteo Renzi, e del ministro delle Finanze, Pier Carlo Padoan, ha deciso di mettere sul mercato "fino al" 40% delle Poste e 49% dell'Enav, in una o più tranches. In entrambi i casi, dunque, come da attese la maggioranza resterà in mano al Ministero dell'Economia. Diverse però le opzioni aperte: nel caso delle Poste, infatti, si indica la sola via dell'offerta al pubblico, quindi della quotazione. Nel secondo caso, pur rimanendo questa la corsia preferenziale, non si esclude di affidare il pacchetto a un privato (possibilmente scevro da conflitti d'interesse) attraverso un'asta competitiva. La vendita di Poste. Nella nota che ha seguito il Cdm, il governo spiega che il primo decreto - quello per Poste - prevede "l'alienazione di una quota della partecipazione non superiore al 40%, disponendo che tale cessione - che potrà essere effettuata anche in più fasi - si realizzi attraverso un'offerta pubblica di vendita rivolta al pubblico dei risparmiatori in Italia, inclusi i dipendenti del Gruppo Poste Italiane, e/o a investitori istituzionali italiani e internazionali".

Per stimolare la sottoscrizione delle azioni da parte degli stessi dipendenti, il decreto prevede una loro incentivazione. In sostanza, avranno diritto a "quote dell'offerta riservate (tranche dell'offerta riservata e lotti minimi garantiti)", oppure vantaggi in termini di prezzo ("ad esempio - recita il comunicato - come in precedenti operazioni di privatizzazione, bonus share maggiorata rispetto al pubblico indistinto") o ancora di privilegiate modalità di finanziamento. Poco più di una settimana fa, il gruppo postale da 26 miliardi di ricavi annui ha dato il via libera definitivo al ricambio manageriale, con la nomina di Francesco Caio come amministratore delegato in luogo dell'uscente Massimo Sarmi. A cavallo tra aprile e maggio, dopo un passaggio a vuoto legato a scaramucce sull'assegnazione delle deleghe, l'assemblea aveva già provveduto a indicare Luisa Todini come presidente. Al nuovo management è affidata proprio la sfida di quotare Poste Italiane. L'operazione dovrebbe portare, secondo le intenzioni del governo, fieno in cascina per circa 4 miliardi, a fronte di una possibile valorizzazione del gruppo di una decina di miliardi. Restano i dubbi circa l'impatto netto della vendita di una sua quota: il Tesoro mette in conto una specie di operazione a saldi invariati, tra i mancati dividendi da incassare e i minori costi a servizio del debito. L'efficientamento e la razionalizzazione del gruppo, dunque, dovrebbero essere gli assi portanti da seguire. Il decreto Enav. Per l'organismo che si occupa di assistenza e controllo al volo civile, il governo tiene aperte le porte sia alla quotazione che alla trattativa diretta per la vendita a un soggetto terzo attraverso un'asta. La società, che ha chiuso il 2013 con il miglior bilancio di sempre (utile oltre 50 milioni, +9,4% sul 2012 nonostante il momento difficile del traffico aerei), è senz'altro un boccone appetibile per gli operatori che hanno già un piede nel settore e non a caso nei tempi recenti si è fatto il nome di F2i come possibile interessato. In questo caso, però, ci sarebbe un conflitto da risolvere, visto che il fondo è finanziato in parte dalla Cdp e a sua volta è azionista degli scali di Napoli, Torino e Milano; il governo, da parte sua, scrive chiaro e tondo che bisogna assicurarsi del fatto che i conflitti non insorgano. "L'azienda è sana, riconosciuta a livello mondiale, con importanti margini di crescita. E' pronta a qualsiasi sfida, compresa la quotazione in Borsa" ha commentato a caldo l'ad Massimo Garbini. Per l'esecutivo resta comunque "prioritaria" la via che porta all'offerta pubblica, "in presenza di un adeguato contesto di mercato". Scrive il governo infatti che "si prevede la cessione di una quota che assicuri il mantenimento in capo allo Stato di una quota di controllo assoluto (51%). Per assicurare la massima flessibilità" al Tesoro "lo schema di decreto prevede che l'operazione potrà essere effettuata anche in più fasi, ricorrendo, anche congiuntamente, a un'offerta pubblica di vendita (rivolta al pubblico dei risparmiatori in Italia, inclusi i dipendenti di Enav e delle sue controllate, e/o a investitori italiani e istituzioni), e/o a una trattativa diretta da realizzare attraverso procedure competitive e comunque assicurando che non insorgano situazioni di conflitti di interessi". Anche per Enav sono previsti incentivi per i dipendenti in caso di offerta pubblica di vendita. Nomine. Oltre alle privatizzazioni, il Cdm ha ratificato una serie di nomine di funzionari di peso. Alle Finanze è confermata Fabrizia Lapecorella come direttore generale delle Finanze, mentre per Giuseppe Peleggi è stata avviata la procedura per la conferma nell'incarico di direttore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. Inoltre, sempre al Mef, è stato nominato Luigi Ferrara, dirigente di prima fascia dei ruoli della presidenza del consiglio dei ministri, con l'incarico di capo del Dipartimento dell'amministrazione generale, del personale e dei servizi. Vincenzo La Via è confermato direttore generale del Tesoro.

## **Ora a rischio gli effetti del bonus Irpef** - Federico Fubini

I primi segnali di scollamento fra speranze e realtà erano emersi la settimana scorsa. Da gennaio Piazza Affari aveva corso più delle altre Borse, prima volta da anni. Eppure dall'inizio del mese qualcosa si era spezzato. Come a maggio 2011, subito prima che l'Italia venisse investita dal contagio, il listino di Milano ha iniziato a perdere mentre gli altri tenevano. Questo non è il 2011, certo. Ora esiste una garanzia (condizionata) della Banca centrale europea, quindi il mercato sa che l'Italia potrà sempre trovare un prestatore ultimo a Francoforte se necessario. Ma se c'è un filo rosso che collega quei giorni traumatici a questi, è nel fatto che il Paese non è mai riuscito a liberarsi davvero dalla recessione in cui è piombato tre anni fa. Il calo dell'economia nei primi tre mesi del 2014 è appena dello 0,1%, poca cosa dopo un crollo di oltre il 5%, ma contiene un duplice messaggio. Il primo è che l'Italia di oggi non ha i muscoli per risalire dal fondo e, evidentemente, non ha usato questi anni per costruirli. Ma l'altro messaggio di ieri è che questa debolezza cronica ancora una volta minaccia l'architettura di bilancio del governo in carica. Oggi quello di Matteo Renzi, come ieri quelli di Enrico Letta, Mario Monti e Silvio Berlusconi. Non c'è dubbio infatti che l'impianto dello sgravio da 80 euro al mese da ieri poggia su basi meno solide. L'Istat fa sapere che quest'anno l'Italia per ora è decresciuta dello 0,2% dunque, calcola Sergio De Nardis di Nomisma, per il 2014 può contare al massimo in un Pil in aumento dello 0,2% o 0,3%. È una stagnazione, non la ripresa annunciata. L'Istat peraltro stima che spendere 6,7 miliardi per il bonus Irpef già nel 2014 genererà circa 1,5 miliardi crescita in più. Il resto verrà risparmiato dalle famiglie per paura del futuro, finirà ai produttori esteri di smartphone o farmaci comprati dagli italiani, o in parte ai professionisti in posizione di rendita che si fanno pagare troppo cari i propri servizi. Dunque il governo spende molto per raccogliere poco: poiché il motore dell'economia italiana è palesemente guasto da anni, la benzina che i vari esecutivi cercano di versarci dentro perché sia consumata spinge poco lontano. Era successo con i 5 miliardi dell'Imu del governo Letta, può riprodursi con i 6,7 miliardi dell'Irpef di quello di Renzi benché quest'ultima misura miri all'equità sociale con molta più determinazione. Ma con un'economia quasi a zero, anziché in ripresa, rischiano di non esserci neanche i soldi previsti per finanziare il bonus Irpef rispettando l'impegno a non far salire il deficit oltre il 3% del Pil. In un Paese fermo infatti la coperta si accorcia. Poiché la crescita sarà più debole di quanto stimato dal governo, l'ammacco di cassa prevedibile per la fine dell'anno sembra essere di circa 4,5 miliardi di euro. Basta un minimo intoppo negli ingranaggi pensati per coprire la spesa del bonus Irpef, perché il deficit torni di nuovo eccessivo. Siamo solo a maggio ma, come l'anno scorso, già si allunga l'ombra di una manovra correttiva in estate o in autunno. Allora il governo la smentì per poi farla in ottobre e anche oggi lo percorso ha iniziato a ripetersi. Per spezzare l'incantesimo di questo ciclo continuo di cadute del Pil, manovre, nuove cadute e ulteriori strette al bilancio, il governo può guardare ai dati sui Paesi europei pubblicati ieri. Eurostat segnala che economie fragili come Spagna, Portogallo o Irlanda sono risalite nell'ultimo anno, mentre l'Italia è scesa ancora di più. Quelli restano Paesi carichi di problemi, ma hanno un aspetto in comune: cercano

di adattare le proprie istituzioni economiche interne alla nuova realtà della vita in un'unione monetaria. Hanno capito che non si può giocare a calcio continuando a indossare i tacchi alti come prima. In quei Paesi i negoziati sui salari non escludono certo i sindacati, ma avvengono sempre più al livello delle singole aziende per permettere loro di stare sul mercato. Magistrati e avvocati sono sotto pressione per produrre una giustizia dai tempi praticabili, non decennali. E contro la corruzione non si creano "task force", ma si rende il falso in bilancio un reato per cui si va in carcere. Quanto alla Spagna, poi, il governo è stato costretto ad affrontare il problema delle banche prima e con forza, senza rinviarlo. Solo in Italia il credito (a marzo) è di 27 miliardi sotto i livelli di un anno fa. Non che ciò risolva tutti i problemi. I dati Eurostat di ieri gettano luce su un'area euro che emerge dalla sua crisi in pezzi. L'unione monetaria resta un edificio di pieno di squilibri. Non fosse per la Germania che cresce dello 0,8%, l'area nel suo complesso sarebbe ferma. La Francia lo è e sembra avere molti degli stessi problemi dell'Italia. Persino le economie un tempo più vicine alla Germania arrancano: l'Olanda vive una recessione dettata dai bilanci delle famiglie, in profondo rosso a causa dei mutui casa; la Finlandia somiglia a un'azienda il cui modello di business è saltato: persa Nokia, l'unica grande impresa, scopre nell'era digitale che l'export del suo legname per produrre carta sta crollando. Solo l'Austria sembra tenere il passo della Germania e di un euro talmente forte che in ogni altro Paese deprime l'export e i consumi, facendo salire solo il debito in rapporto al Pil. Ora tutti guardano a Mario Draghi perché riduca lo stress che schiaccia ancora l'area euro. Per la Bce i prossimi mesi non si annunciano più tranquilli degli anni passati: nel 2012 ha sedato la crisi, ma questa può risvegliarsi in ogni momento.

## **Putin pronto a tagliare il gas all'Europa se Kiev non paga i debiti**

BRATISLAVA - Vladimir Putin sarebbe pronto a sospendere da giugno le forniture del gas in Europa, se l'Ucraina non paga il suo debito. Lo ha detto a Bratislava il premier slovacco Robert Fico: "Putin ha informato alcuni paesi Ue, Slovacchia compresa, dell'intenzione di sospendere le forniture del gas dal 1 giugno" se Kiev non paga il debito. Il motivo della sua decisione è presumibilmente il fatto - ha spiegato Fico - che sono fallite le trattative tra la Russia, l'Ucraina e l'Ue riguardo il pagamento del debito ucraino verso la Russia nell'ammontare di 3,5 miliardi di dollari. "In vista di tali circostanze e in conformità con il contratto, la società russa chiede per il gas fornito in Ucraina i pagamenti anticipati. Dopo il 1 giugno le forniture si limiteranno alle quantità pagate in anticipo dalla società ucraina", ha proseguito citando passaggi della lettera del presidente russo. L'Ue importa un quarto del gas dalla Russia, di cui la metà attraverso l'Ucraina. I paesi che potrebbero essere minacciati dalla nuova guerra del gas sono soprattutto Romania, Bulgaria, Ungheria, e parzialmente anche la Slovacchia. La Russia ha anche annunciato che da giugno fornirà gas all'Ucraina solo se Kiev pagherà in anticipo. La comunicazione di Putin sul taglio del gas segue una lettera del Cremlino inviata oggi a Bruxelles: "Ai primi di aprile abbiamo chiesto consultazioni immediate per definire un approccio coordinato per stabilizzare l'economia dell'Ucraina e assicurare forniture e stabili e il transito del gas russo secondo quanto previsto dai contratti", ma "non abbiamo ricevuto alcuna proposta dai nostri partner europei sul modo di stabilizzare la situazione". Nella lettera, Putin chiede alla Ue "più attivismo". Già in una lettera del 10 aprile, Putin aveva usato toni molto duri anticipando la possibile sospensione dei rifornimenti del gas all'Ucraina e quindi l'uso interno delle forniture dirette invece ai clienti europei.